GABRIELLA

OVVERO

L' ARTE DI CONDURRE UNA MOGLIE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI EMILIO AUGIER

LIBERA VERSIONE

DI LEONE FORTIS

PERSONAGGI

GIULIANO GHABRIÈRE.
GABRIELLA, sua moglie.
TAMPONET.
ADRIANA, sua moglie.
STEFANO DARIEAU.
CAMILLA, figlia di Giuliano e Gabriella.
Due domestici in livrea.

La scena è a Luçennes. Epoca attuale.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una sala a pian terreno che dà in giardino. Porta nel fondo, e porte letterali. A destra, sul dinanzi, una *console*. A sinistra, pure nel dinanzi, un caminetto. Nel mezzo, a destra, una tavola rotonda. A sinistra un canapè.

SCENA PRIMA.

Giuliano *al tavolo a sinistra scrivendo.* Gabriella *seduta sul canapè con un un libro in mano che non legge.*

Giu. Articolo mille novecento e... e... Dove si è imbucato il mio codice! (*cerca fra le sue carte*) Benone! Il mio codice è sparito... eccomi qui con le mani in mano per tutta la giornata.

Gab. Cosa cercate?

Giu. È un'ora che lo vado dicendo. Cerco il mio codice.

Gab. (*indicando la* console) È là... in quell'armadio.

Giu. Ci hai proprio piantato il chiodo, n'è vero... d'imbrogliarmi tutto e di farmi ammattire... La era un'idea fissa anche della mia povera mamma. Che il cielo glie la perdoni.

Gab. Se non ci mettessi un po' l'ordine io... andate là che le nostre camere farebbero una bella figura.

Giu. Ordine!... ordine... parola di cui tutti usano e abusano a' giorni nostri, perfino mia moglie... ma chi ve lo domanda, in grazia, quest'ordine?... Obbligatissimo!... lasciatemi la mia confusione... ed io... (*si alza*)

Gab. E voi non mi portate qui i vostri libracci unti e bisunti... State pur certo che non verrò a toccarveli nel vostro studio...

Giu. Come li tratti quei poveri libri! E sì gli ò perchè quei libracci là sono unti e bisunti che ho le mobiglie di damasco... e gli abiti di stoffa. Prega Iddio, Gabriella, che si ungano sempre di più.

Gab. E che volete dire con ciò? (*si alza*)

Giu. Voglio dire... via!... non farmi la brutta ciera... Vieni qua... in fin dei conti.. quei poveri libracci ti vogliono bene... e sono molto felici se possono farti vivere un po' meno male.

Gab. Sarebbe un rimprovero questo?

Giu. Nè anche per ombra. Sì, te lo confesso, avrei caro di vederti prender parte de'miei interessi... informarti come vanno gli affari, se il lavoro cresce... se... ma in fin dei conti poi non è colpa tua se tutta sta roba ti secca.. ti annoja? È naturale, hai ragione.

Gab. D'altronde voi stesso non me ne parlate mai.

Giu. È vero... ma cosa vuoi?... ti ho veduto sbadigliare così di gusto... a questi volgari dettagli... che ho fatto giuramento di non cagionarti più di quei grossi sbadigli.

Gab. Ebbi torto... lo vedo... accusatene la indolenza dell'anima mia. Tutto ciò deve interessarmi... giacchè non è concessa nessun'altra occupazione che quella di amare i vostri lavori... giacchè noi nella nostra vita misera e oziosa non dobbiamo avere nessun altre emozioni che non sia la vostra. nessun palpito che non sia un'oscillazione del vostro cuore. Parlatemi dunque de'vostri interessi... e se anche per caso sbadigliassi un tantino... siate pur certo che ascolto egualmente.

Giu. Colgo al volo questo eccellente pensiero... e te ne do subito la ricompensa. (*torna a sederle vicino*) Sappi adunque, che andiamo di galoppo per la strada della fortuna. Ho quindicimila franchi impiegati da Lassune, diecimila da Blanchè ipotecati sulla sua stupenda villeggiatura. La mia riputazione va crescendo di giorno in giorno... E poi, in questi dì mi capitò un boccone grosso. Un gran personaggio ministro... nient'altro che quello della giustizia... mi affidò un suo processo... un processone... e questo, capisci bene... dà nome... posizione...

Gab. Benissimo.

Giu. I guadagni non vanno male... un anno compensando l'altro... il suo bel mucchietto di ventimila franchi... me lo metto in cassa. Scommetto che fra poco saranno trentamila, e anche più... Ora non ne spendiamo dodicimila, n'è vero?

Gab. Sì.

Giu. Mettiamo quindicimila, per far conto tondo... se i conti non fallano, in dieci annetti saranno trentamila bei scudi di patrimonio per la nostra unica figlia. Affè mia! Se tutto va di questo passo col vento in poppa, potremo anche, senza danno, fabbricarci su un po' di figlietti, perchè io non ho contato l'interesse che si capitalizza ed aumenta ogni anno... Segui tu il filo delle mie dee?

Gab. (*distratta*) Perfettamente...

Giu. In capo ai nostri dieci anni... avremo di risparmio un dugentomila franchi e più, e se... (*s'interrompe ed osserva Gabriella*) Pandolfo parlava cuori... Pancrazio rispondeva cavoli... m'accorgo che t'immedesimi nei miei calcoli ..

Gab. Sì, benissimo.

Giu. Grazie tante (*si alza e si dirige al suo lavoro*) Che bel divertimento parlar d'affari con chi vi tien dietro sì bene. (*rivolgendosi a sua moglie*) Eppure ti amo come sei, mia cara testa leggiera... (*siede al tavolo e lavora*)

Gab. (*fra sè*) Egli mi ama! egli!... mi ama e non pensa che alla propria ambizione! Mi ama! derisione! O vergine bellezza della natura, solenne calma dei campi baciati dal sole, oh! inebbrianti profumi dei fiori, è questo l'amore di cui mi parlavate nella vostra misteriosa favella? Quando le prime ombre scendono ad accarezzare la terra, e la coprono con un velo misterioso... trapunto di stelle (*sospesa al suo braccio*) vivendo in un solo sguardo mille anni di vita... inebbriandosi di silenzio e di amore... allora...

Giu. Gabriella!

Gab. (*scotendosi*) Che volete?

Giu. (*abbracciandola*) Dove mai si è vista la camicia di un uomo ammogliato senza bottoni?

Gab. Ah! metteteci uno spillo...

Giu. Dovrei proprio sgridarti, la mia biancheria è in uno stato da far pietà ai sassi.

Gab. Sta bene, domani farò venire una lavoratrice.

Giu. (*fra sè*) La povera mamma m'avrebbe racconciato tutto da sè.

SCENA II.

Camilla e detti.

Cam. Mamma, è venuta la lavandaja.
Gab. Di' alla tua governante di ricevere la biancheria.
Giu. Eh! ricevila tu stessa. Che diamine! Degnati almeno di governar la famiglia. Mi pare che non sia poi un domandar molto dalla tua ragionevolezza. (*alle prime parole di Giuliano, Camilla è andata a sedersi sul canapè*)
Gab. Bene, ci vado.
Giu. A proposito, oggi è domenica... la zia Adriana ha promesso di venire a trovarci. Bada veh! e dà un'occhiata alle provvigioni ... perchè lo zio Tamponet, a dispetto della sua poesia... è un mangiatore prosaicissimo. È un ghiottone distinto. Fagli fare, sai, quei tartufi al formaggio; il suo boccone favorito...
Gab. Non vi prendete pensiero delle minute cose di casa.
Giu. Che vuoi?... imito Napoleone.
Gab. In che cosa, mio caro?
Giu. Faccio sentinella io pel soldato che dorme. (*Gabriella esce chinando la testa, Camilla va per seguirla*)
Giu. E dove vai così presto, briccona?
Cam. Papà, vado in giardino a giuocare.
Giu. Hai fatto la tua lezione?
Cam. Sì... cioè no... è domenica oggi.
Giu. Diamine! La santificazione delle feste... hai ragione. Mi pare però, signorina, che si possa dare un bacio al papà... anche di domenica.
Cam. Oh! sì...
Giu. (*prendendola in braccio*) Come sei bella, col tuo abitino bianco quest'oggi?
Cam. Mi ha vestita la governante, sai, non mica la mamma... perchè ella stava leggendo.
Giu. (*fra sè*) Qualche romanzo!
Cam. Di su, papà, perchè legge mo la mamma adesso che sa leggere?
Giu. Affè mia! non saprei dirtelo, e tanto più che ha sem-

pre aperto dinanzi il più puro, il più grazioso poema che abbia mai creato fantasia di poeta. Una rossa e bianca fanciulla che le cresce, folleggiando, d'intorno. Tu non mi capisci... n'è vero?... ma non importa. Va, caro romanzetto della mia prosaica esistenza... mia sola avventura... non sarò io certo che correrò dietro alle chimere e ai fantasmi. La realtà mi è troppo cara. Basta la tua presenza per riempirmi il cuore di allegria e di commozione... Io non formo che un sogno, quello cioè di spendere tutta la mia vita a far lieta la tua. Ah! caro tesoro! Dimmi, mi vuoi proprio bene?

Cam. Ah, tanto, tanto, papà!

Giu. E anche il papà, sai, bell'angioletto, ti vuole un bene da matto.

SCENA III.

Gabriella *e detti.*

Giuliano vedendo Gabriella depone vivamente a terra la sua bambina.

Gab. Voi piangete?

Giu. Io? no... nè anche per sogno.

Gab. Non c'è nessun male... tu piangi?

Giu. No... m'è andato un moscherino nell'occhio.

Gab. E perchè arrossire della tua commozione?... Noi non siamo nè Spartani, nè figli di Roma per fare il brutto viso alla natura, dolce emozione del sangue.

Giu. Ma se ti ho detto che m'è andato un moscherino in un occhio... nient'altro... Se fosse debolezza paterna te la spiattellerei là... Subito... oh! perchè no! (*a Camilla*) Andate a giuocare, signorina... (*Camilla esce*)

Gab. Questa commozione dell'anima vostra, quelle lagrime che vi sarebbero sgorgate dal cuore mi avrebbero piaciuto. Scherzate, deridetemi... chiamatemi romantica finchè volete... ma quasi... quasi... divideva con voi quelle lagrime.

Giu. (*fra sè*) Allora confesso... Eh via! adesso è troppo tardi... non v'è più rimedio. (*forte*) Maledetto moscherino! Com'è impertinente!

SCENA IV.

Adriana, Tamponet e detti.

Tam. Nipoti carissimi... siamo qua.
Adr. Buon dì, Giuliano.
Tam. E buon dì, Gabriella.
Gab. Cara zia.
Adr. Dammi un bacione, mia cara.
Giu. Ehi, dico, zio ... se mai voleste abbracciarmi... eccomi qua agli ordini vostri.
Tam. No, grazie tante... nipotuccio mio...
Giu. Zio, avete torto.
Tam. Per bacco! è un raro eliso, una miniatura questa vostra villetta. Quei folti boschetti, quello spumoso torrente, questi prati verdi, questo cielo azzurro, questa bianca casetta, quei vapori che si alzano in lontananza pieni d'ombra e di mistero... ma! non era nato per fare il notaio.
Giu. Ma chi mai, zio mio carissimo, è nato pel proprio mestiere in questo basso e prosaicissimo mondo... tranne però quelli che vivon di rendita?...
Tam. Cosa vuoi ch'io ti dica? Io aveva gl'istinti di pittore e di poeta... avrei dovuto maneggiare la lira e il pennello... ho l'arcano sentimento dell'arte... figurati, mio caro, che al solo aspetto dei cieli... dei cieli... (*come cercando una frase*) interminati mi si riempiono gli occhi di lagrime, e vuoi ch'io ti dica uno de' miei pensieri? Le stelle, che lungamente io contemplo... mi sembrano il soggiorno da cui le anime dei morti contemplano mestamente la terra... dove... (*come sopra*) dove giace la loro gelida salma. Eh! che te ne pare di questo pensiero?
Giu. Bellissimo! Ma pare che il vostro genio, per altro, tenda più alla poesia che alla pittura.
Tam. Tutt'altro, mio caro... Io adoro i quadri e ne ho una raccolta superba... non faccio per dire... Jeri, per esempio... ho avuto una grande fortuna... ho comprato per trenta franchi un quadro, niente meno... indovina di chi?

Giu. Non saprei.
Tam. Del Tintoretto...
Giu. Impossibile!
Tam. Ma se ti dico di sì.
Giu. Autentico?
Tam. Diamine! C'era il nome sotto.
Giu. Meno fortunato di voi... io non possedo che un Van-Dick, ma non c'è il nome sotto.
Tam. È un pittore molto stimato... i suoi quadri però non fanno per me.
Giu. E perchè?
Tam. Oh bella! sono quasi tutti quadretti piccini... piccini... e, a dirvela schietta, senza esser nè spilorcio, nè taccagno, non mi garba punto pagare assai caro dei quadretti di quelle dimensioni...
Adr. (*piano a Gabriella*). Cangia discorso...
Gab. A proposito, zio, per parlare d'altro, come sta la vostra pupilla?
Tam. Meglio. Va rimettendosi, ma per compiere la guarigione ci vuole un marito.
Giu. Rimedio facile a trovarsi... Specialmente con la dote della vostra pupilla.
Tam. Sì, trecento mila franchi sono qualche cosa, e formano un ottimo corredo da nozze, ma il denaro non crea la felicità.
Giu. Per altro la compie. È come la cornice ad una tela stupenda. Senza cornice la tela non può figurare.
Gab. Spero bene che vi tratterrete qui anche stanotte.
Tam. Oh s'intende. Così bisogna goder la campagna. Quando la sera triste, tranquilla scende a velare la terra, allora l'assopita natura appartiene all'artista.
Giu. Oh, poeta! volete uscire a fare un giro in giardino!
Tam. Volentieri. Ho bisogno di prepararmi lo stomaco... (*Giuliano e Tamponet escono*).
Gab. Che razza di uomo!
Adr. N'è vero? Ebbene, l'abitudine mi ha chiuso gli occhi, non rimarco quasi più le sue bizzarrie, e comincio a credere che finirei per trovarlo un eccellente marito... se almeno non fosse geloso...
Gab. Ah! è ancora geloso?

Adr. Pur troppo, e ogni giorno di più... l'età, invece di spegnere questo pazzo furore, getta olio sul fuoco. E il tuo Giuliano, dimmi, è geloso?

Gab. Ah! no. Povero Giuliano! La è una pasta d'uomo che non si scompone di nulla. La sua anima dorme un sonno troppo beato... perchè il pensiero d'una povera donna, come sono io, lo risvegli. Purchè il suo mestiere gli frutti denaro... tutto il resto, o non vede... o non cura... o non vuol vedere per poter non curare... Egli non s'informa se io sia felice, e se anche mi vede gli occhi infossati e le guancie scarne, non si degna neppure d'interrogare quale affanno, qual noja abbia tracciato un tal solco...

Adr. E tu hai degli affanni, hai delle noje? Povera donna!

Gab. Ah se tu sapessi qual vuoto m'attorniii... con quale arida solitudine... io viva... Tutto mi manca... tutto ad un tempo... persino l'abitudine... questa povera felicità formata d'inerzia e di obblio... in cui per qualche tempo sperai sepolto il mio cuore. Oh! perchè mai venimmo in campagna. Il mio cuore non era che addormentato, e si svegliò con lo svegliarsi dei cieli e dei campi. L'aria imbalsamata della ridente stagione mi ha messo nell'anima questa potenza... o questo veleno. Sento un bisogno, una necessità di vita... una tempesta di emozioni che mi affascina e mi spaventa... Io vorrei... non so neppure io cosa voglia... ma nulla di ciò che m'attornia riempie i miei vuoti. Le cure giornaliere, i minuti dettagli di famiglia mi ributtano. La lettura non mi distrae. Piango, e non so di che pianga. Sento un disgusto amaro, profondo, infinito, da cui nulla mi salva, nulla... devo dirlo? nemmeno mia figlia.

Adr. Gli è che non ami più tuo marito.

Gab. Io? oh! che dici mai?

Adr. Se tu lo amassi saresti più contenta... o almeno più tranquilla.

Gab. Ma io ti assicuro...

Adr. Senti: vuoi tu prendermi per tuo confidente? Io posso essere un tantino tua madre, un tantino tua sorella... Ciò che tu provi, io pure l'ho provato. Credilo, non ami più tuo marito.

Gab. Ma almeno non amo alcun altro.

Adr. Povero Giuliano! e cos'hai da rimproverargli? Non ti rende egli felice, tranquilla... onesta... onorata la vita?

Gab. Sì, senza dubbio... egli infatti mi dà tutta la felicità... egli è un uomo d'ingegno, leale, laborioso, nobilmente economo, buono, mi tratta con molta dolcezza... e sarei felicissima... Se non fossi che sua sorella. Ma credete voi che basti questa pace della vita, se qualche affetto non la conforta. Se un lampo di tenerezza non la rischiara? Oh se il mio cuore è cangiato, la colpa è sua... tutta sua. Se tu sapessi i disinganni che mi amareggiano. Se tu sapessi a quali gretti calcoli... a quali meschine realtà si ruppero le ali i miei dolci sogni d'oro d'un tempo... in quai discorsi... aridi... crudi... comuni si maturano i nostri lunghi colloqui pieni d'estasi e di confidenza. Che sono io per lui? un mobile di casa... gli servo a non trascinar più la vita di celibe. Ed è così che compie le sue promesse di trasporti eterni... di amore ogni giorno più giovane? Dov'è andato quel ridente avvenire che ci dipingevamo assieme, e di cui ora soltanto io mi ricordo?

Adr. Se così presto svanirono le tue illusioni, non accusarne Giuliano, accusane la vita soltanto. Le sventure di tutte noi si è d'ignorare che a nessuno è dato realizzare il sogno d'oro dell'esistenza. Credi a me, Gabriella, noi ci rassegnaremmo all'umile parte di felicità che ci è commessa, e non la consumeremmo nel correre ansiosamente dietro a fantasmi, se l'esperienza ci avesse potuto prevenire che l'amore promette assai più che non possa mantenere. Noi crediamo in lui ciecamente, la nostra fede c'inganna; è l'amore che ci tradisce ed accusiamo del tradimento l'amante, e ne cangiamo improvvidamente sperando che un altro compirà l'ideale dorato di cui il cuore si pasce, e l'amore il cui mistero un'altra volta sentiamo, ci lascia una seconda volta con le mani piene d'aria. Allora si riconosce... ma troppo tardi... che la meta era raggiunta prima di mettersi in viaggio.

Gab. Adriana, non hai che queste tristi parole per sostenere, per consolare le anime sofferenti?... E che!

l'amicizia di Giuliano! nulla più! e in ciò sta l'amore, e non potrò trovar null'altro giammai? e devo contare questi primi miei disinganni, e dire al mio cuore tutto è finito, cessa di battere? Oh no! una lente torbida ti offuscò il cielo... ma io credo nel sole e credo nell'amore.

Adr. Oh! davvero tu mi spaventi... taci... vien gente... ah è il segretario di tuo marito.

Gab. (*fra sè*) Il signor Daricau... che viene egli a far qui?

SCENA V.

Stefano *e* dette.

Stè. (*salutando*) Signore!

Gab. (*con freddezza*) A che dobbiamo l'inatteso favore della vostra visita?

Ste. (*con pari feddezza*) Il mio dovere ajutò il mio desiderio. Ricevetti stamane una lettera pressantissima del ministro diretta al signor Giuliano... non avendo persona sicura a cui affidarla, mi sono preso la libertà di portarla in persona.

Gab. Senza dubbio, qualche affare vi richiama a Parigi, diversamente vi pregherei...

Ste. Mille grazie, signora; ma infatti, qualche affare mi richiama a Parigi.

Gab. (Povero giovane.)

Ste. (*ad Adriana*) E come sta il signor Tamponet?

Adr. È qui con me, signore... vi risponderrà egli medesimo.

Ste. Oh, sono ben lieto di rivederlo. (Al diavolo l'importuno.) E dove posso trovare questi signori?

Gab. In giardino. (*Stefano saluta ed esce*)

Adr. Non vorrei che mio marito, vedendolo, non facesse il grugnone!

Gab. Che! Lo zio Tamponet se ne adombra?

Adr. L'anno scorso si è fitto in capo che mi facesse la corte, e ch'io l'accettassi, e il povero giovane, allora come adesso, non si sognava neanche di me... come io non mi sognava di lui... ma tu però lo ricevi con un'estrema freddezza...

Gab. Ho i miei buoni motivi.
Adr. E si ponno sapere?
Gab. Mi ama.
Adr. Ah!
Gab. Non è ancora un mese che' mi ha fatto la sua dichiarazione.
Adr. E tuo marito ne sa nulla?
Gab. No... ma come vedi, non gli fo certo una gran cera a quel povero diavolo.
Adr. Bada, Gabriella, bada all'insidia del serpente.
Gab. Oh! non ne ho paura.
Adr. Tanto peggio. È un bel giovanotto.
Gab. Non lo trovo tale.
Adr. Ha maniere distinte...
Gab. Chi? lui, zia?... Sarà... per me lo trovo comunissimo.
Adr. E ingegno... spirito... ne ha?
Gab. No... non so... un ingegno ordinario...
Adr. Tu lo ami?
Gab. Io! neanche per ombra... e perchè mo' dite questo?
Adr. Allora lo amerai in breve... Vedi... ti fai rossa... di bragia...
Gab. Non parlar così forte.
Adr. Gabriella... lascia ch'io ti parli liberamente... perchè adesso ti parlo come una madre. Strappati dall'anima questa chimera, non abbandonarti ciecamente al pericolo; chi ti ama veramente non è, credilo, questo estraneo, è tuo marito. Per l'uno non sei che un passatempo, se pure non gli diventi un pericolo... un peso, un inciampo. L'altro, rispetta in te l'intima compagna, custode de'suoi figli, della sua fortuna, del nome suo... egli è il solo di cui sia certo l'amore, perchè ti ama meno forse per te, che per sè stesso... è il solo che, secondo quella parola che han tanto deriso, possa chiamarti la sua metà... Credi a me, Gabriella, non farne la tristissima prova.
Gab. Ma donde traesti tu questa amara esperienza?
Adr. (*dopo una pausa*) Da un'amica a cui costò molto cara. Essa mi raccontò quanto sofferse. La continua menzogna, che teme ogni sguardo, che ogni sguardo

sconcerta... l'angoscia, la paura, la vergogna nell'effimere gioje... la colpa scoperta, il dolore del marito che l'oltraggio rende tremendo, un disprezzo che atterra, un perdono che non dimentica, e dalla prima colpa legittimato l'eterno sospetto. Prima di andare più innanzi getta uno sguardo, se hai cuore, in questo abisso fatale... Il mio cuore si spezza nel vederti sulla riva precipitosa Credimi... non abdicare ogni diritto sulla figlia tua.

Gab. Grazie al cielo sono ben lontana ancora da ciò!

Adr. Non cimentarti però ad una lotta che può essere più forte di te.

Gab. Nè io, nè Stefano la cerchiamo. Amendue siamo decisi a fuggire l'un l'altro. Oggi, per esempio, poteva benissimo fare il sordo alla mia fredda accoglienza... eppure, vedi che egli stesso m'ajuta a non invitarlo.

Adr. Sì, ma non fidarti di questa delicatezza.

SCENA VI.

Stefano, Giuliano, Tampouet *e* dette, *poi* Camilla.

Giu. (*a Stefano*) Ma no... ma no... non è un affare pressante.. potete passare la giornata con noi.

Adr. (A meraviglia!)

Ste. Se lo potessi, accetterei di tutto cuore, ma...

Giu. Non ci son ma che tengano. Gabriella, ajutami a trattenerlo... digli tu...

Gab. (*a Stefano*) Se per altro un affare vi richiama a Parigi...

Giu. Ma no, ma no, ti dico... so di che si tratta... è un pretesto bello e buono per far complimenti... Se la vela è stretta... ci accomoderemo alla meglio... ci stringeremo d'accanto. Insomma, dovete restare, Gabriella, digli tu che se non resta gli metti su il broncio...

Gab. Certamente, signore...

Ste. Obbedisco, signora...

Giu. Ce n'è voluto di bello e di buono... Bisognava proprio che vi pregasse mia moglie.

Tam. (Terrò d'occhio Adriana.)

Giu. Adesso vi dirò, cara zia, che mi è capitato addosso

una mezza sventura... proprio una tegola sulla testa...

Adr. (*ridendo*) Da vero?

Giu. Un ordine a pranzare stassera dal ministro... per discorrere a tutt'agio di certo affare... non ha di libero che questo momento, non bisogna lasciarlo scappare. Quindi, zia, bisogna che io vi domandi grazie...

Adr. Grazie quando mettete il signore al vostro posto?

Gab. (Cattiva!)

Tam. (La cosa è chiara. Civetta... gli fa la bella...)

Giu. (*a Stefano*) Vedete, mio caro, vi preferiscono a me.

Adr. (Povero Giuliano, che crede dirlo per burla.)

Tam. (Oh le donne! Le donne!)

Cam. (*dal mezzo*) Mamma, la colezione è pronta.

Giu. La mano alle signore. (*Tamponet dà il braccio a Gabriella. Stefano ad Adriana. Giuliano dà mano a sua figlia, ed escono tutti dal mezzo a destra*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena è come l'antecedente

SCENA PRIMA.

Gabriella, Tamponet, Giuliano, Stefano e Adriana.

Giu. (*a Stefano*) Ma se i sintomi sono chiari, lampanti! Inappetenza assoluta, distrazione continua a qualunque discorso... come se ogni domanda vi scuotesse da un sogno... Insomma, avreste mo il coraggio di giurare, signor tenebroso, che non siete veramente innamorato... cotto... stracotto... fino al midollo?

Ste. Sì, oso negarlo.

Giu. Ma facendovi rosso.

Tam. (Si fa rosso... altra prova!)

Adr. (*seduta sul canapè con Gabriella*) E chi non si farebbe rosso messo ad una tal prova?

Giu. Andate la! Beato voi! beato l'amante che perde l'appetito e diventa rosso facilmente, mille volte beato.

Tam. (Mi fa venir la pelle d'oca.)

Giu. Dio solo sa gli sforzi erculei di destrezza . . . la pompa incredibile d'eloquenza che dovetti impiegare nella mia gioventù per giustificarmi presso alle mie romantiche fiamme, del selvaggio appetito che mi tormentava!... Invano io maledivo la mia fame da cannibale, invano m'imponevo la più rigorosa astinenza... l'istinto prevaleva ... e dinanzi alla mia bella, là... sotto a'suoi occhi medesimi divorava... divorava... e vedeva i brutti visacci che ad ogni boccone faceva quella povera donna.

Tam. Perchè eri... scusami sai! un semplicione... domandate a Giove la ricetta che impiegano i nostri cascamorti per mettersi in dieta; vanno a tavola col ventre pieno.

Ste. Ah! signore! Non vi credeva tanto corrotto.

Giu. Non vi fidate veh! di quella cera così pallida... prima

del suo matrimonio il mio venerabile zio era un diavolo in carne ed ossa... un D. Giovanni coi fiocchi.

Tam. Mi burla sa, moglie mia, burla.

Adr. Lo credo bene.

Giu. Oh! e perchè, zio, quella cera da spaventato?... avete forse paura che la zia, sentendo le vostre gesta amorose, sia tentata a vendicarsi... un tantinello? Lo meritereste, zio... ma vi è un nume pei cattivi soggetti... essi sono esenti da questi casi... n'è vero, zia?

Adr. (*turbata*) Sì... che belle rose, Gabriella...

Gab. (*togliendo una rosa dal suo mazzo*) Sono proprio sbucciate stamane. A te. (*gliela dà*)

Adr. (*gettando la rosa*) Ah!

Gab. Che c'è?

Adr. La tua rosa ha certe spine... pajon le unghie d'un gatto.

Ste. (*raccogliendo la rosa*) Ciò che cade nel fosso... è preda di guerra.

Tam. (Alla mia barba.)

Adr. Voglio il mio fiore.

Ste. Venite a prenderlo.

Giu. Che diavolo! non vi farà certamente l'affronto di restituirvela. Ma cos'avete, zio? Vi dimenate come un maniaco.

Tam. Cosa ho... cos'ho?.... niente... cosa devo avere? niente. (Soffoco.)

Ste. Dunque mi tengo il fiore, signore.

Tam. (Buona lana!)

Adr. No, signore, no certo.

Gab. Va, te ne do un'altra.

Giu. La faccenda è aggiustata Eccovi dunque tranquillo possessore d'un fiore rubato...

Tam. Bel trofeo da senno.. un fiore carpito?

Ste. Certamente avrei preferito che mi fosse caduto a piedi nella lizza, fra i tori furibondi, e premio al vincitor d'un torneo come usavano gli avi nostri. Ma la colpa è dei tempi, non degli uomini... se adesso si raccolgon le rose in anticamera.

Tam. Sì, pur troppo tutto va impoverendo di giorno in giorno... onore, lealtà, disinteresse, coraggio ed amore. La gioventù diventa compassata e pedante... Si vedono

adesso certi pazzi di giovanotti... che un tempo sarebbero stati tante buone lane... tanti rodomonti... tanti cuor da leone... in oggi, medici, avvocati e banchieri. (A te, piglia questa.)

Ste. Io pagherei molto che mio padre vi sentisse a parlare così de'suoi tempi. Figuratevi, signore, che questo padre esigente, ogni volta che mi manda denaro... mi fa una predichetta... avvertendomi che a'suoi tempi un giovanotto, prudentemente economo nel vitto e nel vestiario, su cento scudi mandatigli da'suoi parenti avrebbe messo da parte un tre o quattrocento franchi.

Adr. Mentre che voi... lo scommetterei... non avete mai messo da parte che debiti!

Giu. È vero, zio... il tempo degli storditi non è ancor tutto morto. Eccomi qui un erede... un allievo. Sì, signori miei, questo giovinotto che sogna diventare un grave ministro d'Astrea, l'altro dì si è battuto in duello...

Gab. Dio!

Tam. (Maladetto azzeccagarbugli! Il rodomonte!)

Giu. Sì, ve lo replico, si è battuto in duello... e per una polka! (Che bella prodezza!)

Ste. Per mia sorella, volete dire, signore...

Giu. Eh! via, mio prode cavaliere, quando un uomo si batte per sua sorella, non domanda tanto il segreto agli amici che per caso vengono a saper l'affare.

Gab. Ah! il signore domandava il segreto?

Giu. Altro, e con quanta premura!

Ste. E voi lo avete promesso.

Giu. Senza nessun giuramento. D'altronde poi sia che l'eroina sia vedova, maritata, o zitella, che male c'è a parlarne in famiglia?

Adr. Forse qui più che altrove il signore avrebbe voluto seppellire nel silenzio la sua impresa cavalleresca...

Tam. (Mi pare che questo sia parlar netto e tondo! Non c'è doppio senso... benone.)

Giu. Qui! e perchè mo?

Gab. Io sono dell'opinione di Adriana.

Giu. (*a Stefano*) Per bacco! non temete la nostra severità... queste signore sono spregiudicate e sanno compatire.

Ste Ma io vi dico...

Tam. Perchè quell'aria confusa... imbarazzata? Si direbbe che abbiate paura di essere sgridato.
Ste. Lo scherzo passa i confini...
Tam. Sta un po' a vedere che sfidate anche me... siete proprio uno spadaccino.
Giu. (*a Stefano*) Via! via! non irritatevi... vi faremo il piacere di credere tutto ciò che volete.
Ste. È la verità.
Giu. Verità vera?
Ste. Posso attestarla.
Tam. Siamo troppo educati per dubitarne.
Giu. L'onore è soddisfatto... Ciò detto, andiamo a fare un passeggio in giardino.
Adr. Sì, sarebbe proprio peccato abbandonare Parigi per venir a chiudersi fra quattro mura con un sole si splendido.
Giu. Venite pure senza timore; per fortuna non sono nè agronomo nè dilettante d'agricoltura. D'altronde l'aria aperta calmerà il nostro pel paladino.
Tam. (Continuiamo a battere in breccia questo zerbinotto.)
(*Tutti escono dalla porta del fondo. Gabriella e Stefano rimangono gli ultimi. Gabriella ferma Stefano sulla porta*)
Gab. Restituitemi quel fiore...
Ste. E voi pure, signora, voi pure credete...?
Gab. Nulla. Io non credo nulla... ma reclamo quel fiore che nelle vostre mani potrebbe avere un senso molto lontano dal mio pensiero... e che sarebbe un'offesa per me.
Ste. Ma qual senso ha mai nelle mie mani che non abbia ancor nelle vostre?...
Gab. L'eroina del duello... potrà darvi altri fiori.
Ste. L'eroina del duello... sì, mi sono battuto per una donna adorata, un angelo di virtù, di cui non oso pronunziare il nome se non per difenderlo.
Gab (*timidamente*) E... foste ferito, signore?
Ste. No. Eccovi ora questo fiore di cui io sono indegno.
Gab. (*dopo qualche esitanza*) Gettatelo. (*esce*)
Ste. Gettarti, caro fiore, ch'essa non volle riprendere... no, no... il tremito della sua voce mi autorizza a serbarti... Essa non osò darmelo .. me lo lasciò !. . come

una ricompensa... come una promessa... ohimè! come tutto quanto mi attornia mi sembra in pochi momenti cangiato... come mi sento forte... come mi sembra limpido il cielo...

SCENA II.

Tamponet e detto.

Tam. (Che bacia mai con tanto trasporto!... La rosa di mia moglie! È tempo di gettar un po' d'acqua sulla sua fiamma.) Io vi cercava, signore...
Ste. (*allegramente*) Troppa bontà!
Tam. Per proporvi una partita al picchetto, o alle carte. L'accettate?
Ste. Di tutto cuore. Non posso rifiutarvi nulla, o signore.
Tam. (Scellerato!... Si crede in dovere di essere compiacente per compensarmi... Sfacciato.) Sediamo... il tavolo è pronto.
Ste. Sediamo. (*siede all' estremità destra voltando le spalle al muro*)
Tam. Dunque giuochiamo a picchetto, n'è vero? Vada uno scudo.
Ste. Sia pure. Sono così contento quest'oggi che tutto mi diverte.
Tam. (Contento!... adesso ti guarisco io della tua matta passione.)
Ste. Tocca a me di far carte.
Tam. Sono scappato dal giardino perchè non poteva reggere a quel cicaleggio femminile... non la finivano più. La conversazione delle donne è così frivola, che dopo quattro parole... ne ho anche di troppo.
Ste. Caspita! Come siete rigoroso col sesso gentile... e sì... vostra moglie per esempio ha molto spirito... molto ingegno...
Tam. Sei carte...
Ste. Dicono?...
Tam. Quarantotto.
Ste. Buono.
Tam. Sì... in pubblico sa darla ad intendere... gettar polvere negli occhi, ma conoscendola un po' da vicino...

quando ha tre o quattro temi appresi a memoria... siamo sempre lì.. cuffie, balli, cappellini, teatri... Quanto sembra amabile in pubblico, altrettanto è nojosa.. mortalmente nojosa in privato.

Ste. Da senno ?

Tam. Le son cose che si dicono a malincuore. Bisogna farsi povero in faccia ad un ladro.

Ste. Mi fate strabiliare.

Tam. Quarta maggiore.

Ste. Benone! no, quinta col fante.

Tam. Tre assi... mia moglie non ha mai saputo giuocare a picchetto.

Ste. No: quattordici di re. Compiangiamola.

Tam. In questo caso bisogna compianger me... Sebbene mia moglie sia vecchia ed insipida, cerca darla ad intendere.

Ste. Oh vecchia poi...

Tam. Ha quarant'anni sonati...

Ste. Quarant'anni !...

Tam. Sonati.

Ste. Bisogna dire che non ne abbia ritenuto per sè che le primavere.

Tam. Vecchio madrigale che da secoli e secoli si slancia come un brevetto di disponibilità a certe gioventù postume o interminabili.

Ste. In fin dei conti la fede di nascita di una donna le sta scritta sul viso. Ha gli anni che mostra. (*giuocando*) Quindici e quattordici fan ventinove, e tre dame son trentadue. La signora Adriana è bella, ben fatta.

Tam. In pubblico... ma in privato, pare a voi.

Ste. Bah !

Tam. Pur troppo ! Sette... otto, nove e dieci.

Ste. Trentadue e sei trentotto. Io non posso credervi.

Tam. Se non si sapesse poi quanto siano abili le sarte, e come l'arte supplisca, riedifichi... accomodi... undici e dodici.

Ste. Badate, badate... mi fareste quasi credere che la signora Adriana sia doppia, fisicamente parlando... trentotto e l'ultima trentanove.

Tam. Io non dico questo... che diavolo ! Se mia moglie

lo sapesse mi strapperebbe gli occhi a dirittura e io ne ho bisogno degli occhi.

Ste. Per far che?

Tam. Per vedere i fatti miei... Se vi accomoda. Tredici picche, quattordici quadri, quindici e sedici.

Ste. (*sorridendo*) Benone! So quello che devo credere... Trentanove e dieci di carte quarantanove.

Tam. (Come sarebbe a dire?)

Ste. Ma vi prometto il silenzio. Diamine! gli occhi di un marito son cosa sacra.

Tam. (Se ha cuore di ridere vuol dire che non crede alle mie confidenze. Viva Dio! Che costui conoscesse mia moglie al pari di me?)

SCENA III.

Adriana, Gabriella, Giuliano, e detti.

Adr. Ve l'ho detto io?... eccoli qua.

Tam. Sì... che vuoi? il caldo mi affannava... preferisco il picchetto.

Giu. Per voi sta bene. Ma perchè sacrificare quel povero giovanotto a un giuoco da vecchi? Se volete giuocare... alla buon' ora, fate una partita al bigliardo.

Tam. Ah! tu chiami il picchetto un giuoco da vecchi?... Non sai cosa sia... il signore poi lo giuoca a sangue freddo... così che...

Ste. Lo conosco così ad un di presso... ma non so giuocarlo...

Tam. Fatemi il favore di dirmi come giuocate i giuochi che conoscete.

Ste. Non ne conosco alcuno.

Tam. Fuorchè la battaglia col giuoco di dame... (Cattivo soggetto!... Ti voglio tempestar d'epigrammi.)

Giu. Nel giuoco di dame... lo credo inarrivabile anch'io. Ma nella battaglia siamo ancora novizi... domandatelo al suo povero bracciu...

Gab. Dio! una ferita!

Ste. Rassicuratevi... è una graffiatura soltanto...

Giu. Forte abbastanza però da farvi strillare se una mano vi si appoggia sopra per caso... ed è così, signori, sono io che per caso ho scoperto le sue prodezze.

Ste. Che diversamente anima viva non avrebbe saputo giammai.

Giu. Lo credo. Come amante, il nostro Stefano è una perla preziosa. La discretezza e l'abnegazione in persona.

Adr. (Benone! povero marito. Continua a servire il suo rivale! benone!)

Tam. Certo! Caro Giuliano, la dite sfortuna voi, per un don Giovanni di professione, una piccola scalfitura che gli fa portare il braccio al collo per tre mesi... che gli dà il diritto di fare il cascante, di aver l'occhio languido, la cera pallida... ma domando io, tanti vantaggi si ponno dessi acquistare più a buon mercato? Spesa totale, una graffiatura e tre goccie di sangue.

Gab. Ma zio...

Ste. Lasciatelo dire... il signore parla da antico soldato.

Tam. Se anche non ho servito, sappiate che ho dato e ricevuto molti colpi di spada in vita mia... che restarono segreti a tutti, perchè io... io non cercava delle facili ammiratrici...

Gab. Zio!

Ste. Signore!

Adr. Ma questi colpi fortunatamente non lasciarono cicatrici...

Ste. Effetto di rara modestia.

Tam. Sì, o signore, sappiate e ritenetelo bene, che gli uomini di vero cuore non si vantano di nulla...

Ste. Badate, signore ..

Tam. A che cosa, di grazia? Io trovo ridicolo...

Ste. Badate che vi farete male con la vostra bacchetta..

Giu. È vero, zio, ve l'andate sbattendo sulle dita.

Tam. Del resto...

Giu. Alto là...

Tam. Permettete...

Giu. No, il resto ad un'altra volta, di grazia. Il bigliardo ci aspetta.

Tam. Come vuoi... La ritirata capita a tempo... aveva mostrato il fianco nudo...

Ste. Io per me prego dispensarmi dal bigliardo... non mi sono ancora riavuto da quel nojoso picchetto.

Tam. (Ah! il bel damerino vuol restare.) Vieni con noi moglie mia?

Adr. Per far che?
Tam. Per marcarci i punti.
Adr. Non è necessario... (Non lasciamoli soli.)
Giu. (*sulla porta*) Venite, zio.
Tam. (*piano a sua moglie*) Vieni.
Adr. (*piano*) Ma no.
Tam. (*come sopra*) Lo voglio.
Adr. (*come sopra*) Perchè?
Tam. (*come sopra*) Perchè... perchè sono geloso. (*esce, Adriana lo segue alzando le spalle*)
Ste. Vostro zio abusa dei privilegi della sua età per farmi sostenere una parte ridicola che non mi garba punto.
Gab. Io lo conosco da lungo tempo e so quanto valga. V'accerto però che non mi dispiacque mai quanto quest'oggi.
Ste. Signora!
Gab. Sì, ve lo dissi. La ingiustizia mi sdegna... egli voleva abbassare, schernire la vostra nobil condotta. Ebbene, consolatevi della sua mala fede perch'essa produsse in me l'effetto contrario.
Ste. Ma vi prego... la mia condotta è naturalissima e non posso accettare i vostri elogi. Ognuno al mio posto avrebbe agito del pari.
Gab. Oh, no! e qual altro! Sia pur nobile, generoso, qual altro avendo vendicato l'oltraggio fatto alla donna ch'egli ama non si sarebbe armato di questa sua nobile e bell'azione come di un supremo diritto? Qual altro non se ne avrebbe fatto merito e vanto in presenza della donna adorata? Qual altro infine, costretto a confessarla, per diminuirla, avrebbe fatto un mistero della sua ferita, sprezzando con generoso disdegno quelle affezioni calcolate e millantatrici che danno per avere... ed impongono una ricompensa?
Ste. Voi mi fate troppo onore, signora, interpretando così il mio silenzio. Ho taciuto la vendetta per tacere l'affronto. Io avrei voluto che voi ignoraste per sempre che una parola impura osò sfiorarvi in passando.
Gab. E che si disse di me?
Ste. Nulla che possa arrivare sino a voi.
Gab. Ditelo,

Ste. Vi prego, non insistete. L'impudente che ardì proferirla dovette ritrarla. Vi basti.

Gab. Lo esigo.

Ste. Io, meno d'ogni altro posso ripeterlo... e a voi.

Gab. Ma se io ve lo comandassi?... in nome del... vostro amore.

Ste. In nome del mio amore?... Osarono dire che questo amore..

Gab. Ebbene?

Ste. Era da voi ricambiato... (*Gabriella agitatissima serba un momento il silenzio, poi si lascia cadere sul canapè nascondosi il viso fra le mani*) Voi tacete? Oh! cielo! che devo io credere?

SCENA IV.

Camilla *e* detti.

Gab. Dio! mia figlia!

Cam. La zia Adriana mi manda...

Gab. (Troppo tardi.)

Cam. Essa ha bisogno di te.

Gab. Va, angioletto mio, ti seguo... va. (*Camilla esce*) È il rimorso vivente. Io aveva tutto dimenticato, mia figlia mi ricorda che io devo rispettare suo padre almeno per lei.

Ste. Dunque una fanciulla avrà distrutta per sempre la mia felicità?

Gab. Io non contaminerò giammai quella santa eredità d'onore che mia madre ha trasmesso a tutta la sua famiglia, e che a mia volta, io devo trasmettere alla figlia mia. Mentre suo padre consuma i giorni e le notti nel lavoro per assicurarle una tranquilla esistenza, io, povera donna, non posso contribuire a questa santa impresa se non coll'esempio. Ma questo esempio io lo porterò, checchè ne costi al mio cuore, ed uscirò vincitrice da questa terribile lotta, perchè mia figlia si sostenga un giorno a sua madre, come io mi sostengo oggi alla mia. Se io vi ho lasciato intravvedere che vi amo... dimenticate questo momento di debolezza.

Ste. Mai. Dimenticarlo! Ma credete voi ch'io lo possa

finchè il cuore me lo ricorderà co'suoi palpiti? Voi parlate di rimorsi. Ma credete voi ch'io stringa senza vergogna la mano di vostro marito? Ma credete voi che la sua amicizia non mi sia un tremendo supplizio, di cui la mia lealtà freme e arrossisce? Ma dovess'io pure sembrare a me stesso un vile, un Giuda... non dimenticherò mai questo supremo momento.

Gab. Ebbene, sia pure. Serbiamone tutti e due la memoria, e raddoppiamo il pericolo per raddoppiar la vittoria. Io vi amo Stefano, lo dissi... vi amo... che volete di più?... ma separiamoci. Partite sicuro dell'amor mio, per salvarci amendue dall'infamia. Partite, ritornate alla vostra famiglia, risparmiate ad entrambi pericoli incessanti.....che finirebbero forse in tardi e lunghi rimorsi.

Ste. Lasciarvi? e voi potete imporlo, o signora?

Gab. È la sola prova d'amore che io vi domando... siamo forti... siamo puri e superbi del nostro affetto, che questo amore possa salire come un incenso all'Eterno.

Ste. Sia, perchè voi lo volete, celeste creatura; che m'importa del resto se voi mi amate? Io vi voleva felice, e sarò riescito.

Gab. Voi partirete domani.

Ste. Partirò!

Gab. Grazie. (*gli stende la mano ch'esso copre di baci, e esce*)

Ste. Amato da lei! (*esce precipitoso dal fondo*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

La stessa scena degli atti antecedenti.

SCENA PRIMA.

Adriana e Tamponet.

Adr. Qui potete spiegarvi. Noi siamo senza testimonii, a meno che non abbiano orecchie i muri e le mobiglie.
Tam. Siete voi certa che nessuno mi possa udire?
Adr. Certissima, purchè per altro non urliate da spiritato. Sarebbe forse questo il vostro progetto?
Tam. Quale?
Adr. Di urlare un tantino.
Tam. Non è questo il momento da scherzare... io non vi parlo per burla.
Adr. Da senno?
Tam. Osereste anche deridermi... mentre il vostro modo di comportarvi, la vostra leggerezza mi disonora?... mi prendete voi...
Adr. (*mettendo un dito sulla bocca*) Zitto! con questi urlacci solleverete la casa.
Tam. (*abbassando la voce*) Sta bene... mi prendete voi per uno di quei mariti di buona pasta, paraventi legali, automi senz'occhi nè orecchi..., a cui una moglie la può far sotto il naso?
Adr. Io non vi comprendo.
Tam. Voi comprendete benissimo, e non mi fate la innocentina, ma sappiate che nulla mi sfugge, che ho perfettamente veduto i vostri occhi cercare di nascosto con un'incredibile sfrontatezza quelli del vostro complice... che ho ammirato la vostra nuova maniera di regalare i fiori all'amante... che anch'io ho compreso i sordi epigrammi con cui cercate sacrificare il marito all'amante. Sentiamo, come potete scolparvi?
Adr. Più a bassa voce, vi prego.
Tam. Ah, non volete che si odano le mie parole... ah

temete lo scandalo della vostra vergogna. Io lo temo più di voi, signora.

Adr. V'ingannate a partito. Non temo lo scandalo... temo il ridicolo... non per me, per voi.

Tam. Il ridicolo! oh! questo è il colmo dell'impudenza. In parola d'onore non ho mai veduto un cinismo compagno... io sono di stucco.

Adr. Quello poi che mi diverte nel continuo sospetto che vi tormenta, si è la vostra sicurezza, la vostra convinzione nell'errore, l'abilità con cui riescite a mettervi fuori di strada, se anche la strada è diritta... la fervida immaginazione con cui riuscite a fabbricare un mucchio di nefandità sopra una punta di spilla...

Tam. Mi cadono le braccia.

Adr. Eh! via! prendetele su.

Tam. Sapete voi che mi trascinate per i capelli... che non si scherza con la gelosia... che avete mal colto il momento per ridere? Fate a modo mio, placate la mia collera e non eccitatela.

Adr. Se io rido, vedete, gli è per non piangere... perchè ai vostri matti furori, alle vostre strane paure, non si può rispondere che con il riso, o colle lagrime. Lasciate ch'io nasconda sotto un sorriso tutti i tormenti che mi danno i vostri odiosi sospetti... e malgrado la mia cera giuliva ed il mio ironico scherzo, siate pur certo che l'offesa mi ferisce nel più vivo del cuore.

Tam. Oh! signora! Non son uomo io da lasciarmi ingannare due volte

Adr. Eccolo dunque questo eterno rimprovero che si chiama un perdono. Questo insulto sempre rinnovato che mi gettate in faccia ad ogni momento, e sotto cui mi fate chinare la testa. Ebbene; spieghiamoci chiaro una volta per tutte su questo proposito. Dopo tanti oltraggi inghiottiti in silenzio, parmi d'averne il diritto. Credete forse di non aver parte voi pure nella colpa che mi rimproverate tanto altamente? Voi che avendomi sposato ancor giovanissima, non vi curaste di occupare nè il mio cuore, nè la mia mente... che mi trattaste più da padrone, che da compagno ed amico, che non foste geloso quando l'esserlo era in voi più che un diritto, un dovere, che mi abbandonaste senza guida e senza

appoggio fra le tentazioni della noja e del mondo. Ho fatto quanto stava in me per amarvi, ma voi, signore, non mi avete punto ajutata. Partivate il mattino pei vostri gravi lavori. Rientravate la sera carico di nuovi pensieri... e se io, che sentiva necessità d'illusione e di amore, vi correva incontro affettuosa, trovava un'accoglienza o brusca, o distratta, di cui non mi confidavate neppure il segreto, per cui fra le vostre braccia non conobbi di voi che l'irritazione contratta lungi da me. Il rispetto pei miei doveri mi sostenne, sì, lungo tempo... ma credete voi che bastino per un cuore di vent'anni? Io vacillava... caddi... ma voi, mio legittimo sostegno, voi che non avete fatto nulla per salvarmi dal precipizio, voi, signore, avreste dovuto compatire alla mia caduta, se non per indulgenza, almeno per pentimento.

Tam. Benissimo; dunque a sentir voi io dovrei ringraziarvi de'miei affronti, ed anzi per contrizione stendervi l'altra guancia e dirvi, io vi sarò obbligatissimo! Oh per bacco, signora, io non son uomo da pigliarsi a gabbo, e farò veder io al vostro amante se sia uno di quei mariti...

Adr. Per l'ultima volta, signore, ve lo ripeto, non c'è nulla fra me ed il signor Stefano. Se ciò non basta a calmare i vostri sospetti, me ne duole per voi. Io non intendo più di misurare ogni mio movimento... Voglio godere anch'io di quella modesta libertà che ha dappertutto i nostri sguardi... i nostri gesti... le nostre parole. Ritenetelo bene.

Tam. Come sarebbe a dire?

Adr. Silenzio! vien gente.

SCENA II.

Gabriella, Giuliano e detti.

Giu. Me ne appello allo zio ed alla zia.

Tam. Di che cosa?

Giu. Vi pare che Gabriella tratti cortesemente quel povero Stefano?

Tam. Se anche lo mandasse al diavolo, io per me non le darei torto. Non posso soffrirlo...

Giu. La questione non è già questa. (*a Gabriella*) Stefano deve certo trovarti molto bizzarra...
Adr. Volete forse che lo tratti con intimità, con confidenza?...
Giu. No, ma non la vorrei poi così fredda.. Stefano è un ragazzo per cui ho molta amicizia, e mi dispiacerebbe se per le tue brutte maniere non frequentasse l'inverno venture la nostra casa.
Gab. Se non c'è altro, mettetevi il cuore in pace. Il vostro amico non sarà più a Parigi l'inverno venturo...
Giu. Come?
Gab. Suo padre lo richiama in famiglia.
Giu. Eh via! è la prima che sento. Chi te lo disse?
Gab. Egli stesso. mentre giocavate al bigliardo.
Adr. (*fra sè*) Ah! ah!
Tam. (*come sopra*) Se parte... vuol dire che non ama mia moglie... quest'affare m'imbroglia le idee.

SCENA III.

Stefano *e* detti.

Giu. Bravo! venite qui, signor mio, che vi sgridi ben bene... ingrato! che ci lasciate senza chiederci la nostra opinione...
Gab. (*vivamente*) Bisogna obbedire agli ordini d'un padre...
Ste. Mio padre mi richiama...
Giu. E perchè?...
Ste. Per motivi famigliari che non oso...
Adr. (*fra sè*) A dir vero non ha molta incentiva..
Gab. E perchè non osate raccontare a Giuliano come a me il vostro imbarazzo? Il padre del signore, come tanti altri padri, osserva che a Parigi la carriera di suo figlio non fa grandi progressi, e gli propone altrove un collocamento che il signore dal canto suo accetta saggiamente.
Giu. Che pazzia! andare a seppellirvi in provincia... nel Berry... figuratevi...
Adr. E perchè poi?... con poca spesa vi si vive benissimo.
Tam. (Lo spinge a partire!)

Giu. Ma se mi avete detto le mille volte che non vi potreste vivere più di un mese. E avete ragione, perchè la capitale è il centro di qualunque si senta capace di qualche cosa. In provincia, mio caro, voi morrete di noja... a meno che non diventiate grosso e grasso come un cuor contento.

Ste. Che importa? Mio padre lo vuole.

Giu. Oh! che vostro padre mi scusi... questo è bello e buono egoismo.

Ste. Che volete? ho promesso...

Adr. Ma a sentir tutti voi, si direbbe che le provincie sieno paesi selvaggi... paesi divisi. Vi assicuro, signore, che le son terre abitate da uomini non da cannibali... che in fin dei conti poi gli abitanti non sono cretini... e il cervello non vi si perde nè più, nè meno di qui. Vostro padre ha ragione, è più difficile vegetare alla capitale che il vivere in provincia. Esser poco o mediocre a Parigi vuol dire esser nulla, e l'uomo perchè lo si veda, ha bisogno di un piedestallo. In provincia esser poco è già qualche cosa, e si vede l'uomo sol che si regga diritto sulle sue gambe. Io credo insomma che vostro padre faccia il vostro bene richiamandovi a casa, giacchè manca il piedestallo al vostro talento.

Tam. (È un cicerone mia moglie.)

Giu. Voi parlate d'incanto, mia bella zia. È vero, senza piedestallo non si fa niente, ma ve lo troverò io. Stassera parlo col ministro; metterò in opera tutta la mia poca influenza su lui. Gli manca precisamente un segretario intimo. Un posto eccellente.

Tam. Lo credo io! Eccellentissimo; è un viottolo che può condur molto avanti... e vedo già un berretto da presidente sul vostro giovine capo.

Giu. Il berretto, se vogliamo, è un po' lontanetto, ma ciò ch'io vedo chiaro per voi è un bel matrimonio, e se trecento mila franchi e due grandi occhi neri vi andassero nel genio... m'incarico io di accomodar la faccenda... (*piano a Tamponet*) La vostra pupilla.

Tam. Ah! sì... una dote come quella non si trova così facilmente. E poi, figlia unica.

Ste. Grazie, non prendo moglie.

Giu. Ah! perdinci! Lo aveva indovinato io... Siete innamorato.

Ste. Innamorato !...

Giu. Ah ! non mi dite di no.

Tam. Se lo fosse non partirebbe pel Berry.

Giu. Come son corti gli zii. Adesso che le strade di ferro, votate dai mariti, mettono gli amanti alle porte di Parigi ... si può venire comodamente tre volte al mese. I mariti gonzi restano corbellati, e la posta poi raddolcisce le lunghe noje alla sensibile amante.

Tam. Ah ! tu credi ?

Giu. Altro... se credo... è un calcolo che si fa sui diti.

Gab. (Quale linguaggio...)

Adr. (Ecco mio marito di nuovo perplesso...)

Tam. Sì, può darsi benissimo.

Ste. Ma vi giuro...

Giu. Perchè negarlo ? non c'è nessun male. Io non vi domando il nome della vostra dama, sia detto fra noi, e senza offendervi ... non dev' essere questo il primo amoretto della vostra sirena.

Tam. (La bile mi soffoca.)

Ste. (*vivamente*) Basta così.

Giu. (*a Stefano*) Eh, non andate in furia, mio bell'Amadigi ... sarà degna in tutto e per tutto del vostro affetto ... ma deve certamente sapere cosa deve aspettarsi una donna dagli amori che non hanno in dito l'anello, per cui potreste benissimo armarvi di tutto il vostro coraggio, e dirle ... là, netto e tondo : Signora, mi si propone un eccellente partito, disponete della mia sorte — ed io scommetto, guardate, che vi risponde — Accettatelo.

Adr. (*guardando Gabriella*) Forse ...

Tam. (Oh, questo è troppo !) Nipote mio, ve ne prego, usciamo, devo parlarvi.

Adr. (Mio marito par furibondo.)

Giu. È cosa che preme, zio ?

Tam. Sì, sì, pressantissima. (Se no, scoppio.)

Giu. Andiamo. (*a Stefano*) Torneremo poi su questo discorso. (*esce con Tamponet*)

Adr. (*a Gabriella*) Egli sa che tu l'ami, n' è vero ? (*Gabriella china la testa*) Imprudente !

Gab. Ma parte !

Adr. Resta a vedersi. Tutte le donne che poi si sono

perdute, hanno cominciato dall'imporre questa partenza, e dal credervi.

Gab. Che dici?

Adr. Vuoi veramente salvarti?

Gab. Lo voglio.

Adr. Che che te ne costi?

Gab. Sì.

Adr. Senti... oh, non siamo sole! (*guardando dalla finestra*) Dio, cosa vedo? Tua figlia sull'orlo di quella peschiera.

Gab. Ci corro.

Ste. Restate, vado io. (*esce vivamente*)

Adr. Benone! ha dato nella rete.

Gab. Era dunque un inganno?

Adr. Innocentissimo, per restar sole. Senti... bisogna che Stefano accetti il proposto partito.

Gab. Adriana!

Adr. È necessario che lo accetti, ti replico, e senza indugi, o la tua perdita è certa. A te: scegli.

Gab. Credi tu dunque sì debole in me la voce dell'onore, che per salvarmi dall'onta debba innalzare fra noi una tale barriera? oh, io mi sento forte... batterò e vincerò.

Adr. Ascoltami: io devo parlarti franca onde riuscire a salvarti. Che hai tu fatto, dimmi, per contare tanto sul tuo coraggio? Che hai tu fatto per crederti superiore al pericolo? Non hai neppure saputo dissimulare, tacere il tuo amore. Ah, credi di aver fatto uno sforzo sublime esiliando il tuo amante? Ma io te lo dissi poco fa, e te lo ripeto: Le donne che il mondo ha stigmatizzate con la sua esecrazione, quelle donne, mia cara, hanno tutte nel principio onorato il loro dovere con un sì meschino tributo. Vuoi farti simile ad esse? sia. Crediti forte, e lascia avvicinare il pericolo.

Gab. Ma pure, se Stefano partisse per sempre?

Adr. Chi te ne accerta? Ma sia... non ritornasse anche mai più... questa partenza sarebbe la sua rovina, e tu non vorrai, credo, troncargli carriera, avvenire, vita, speranze.

Gab. E a me non nacque un tal pensiero? Oh sì! non si tratta di me, si tratta di lui... bisogna salvarlo...,

Tu dovevi cominciare da questa parola, Adriana. Ma credi tu ch'io otterrò il suo consenso? Questo fatale matrimonio, lo veggo, è la comune salvezza; ma vorrà desso accettarlo?

Adr. Lo accetterà se gli fai credere alla tua indifferenza.

Gab. Che? fingere di non amarlo più? Sarebbe troppo martirio.

Adr. Preferisci tu dunque ch'egli parta e si seppellisca vivo in provincia, o che resti a Parigi... e ti perda?

Gab. Ah, no, no! Farò ciò che vuoi... ciò che devo.

Adr. Eccolo... vi lascio. (*parte*)

SCENA IV.

Stefano e detta.

Gab. (Il momento della prova si approssima.. Coraggio. Bisogna esser forti... coraggio.)

Ste. Non mi fu possibile di trovar vostra figlia.

Gab. La rividi... è ritornata d'altra parte... grazie. Ma dobbiamo parlarci. Sedetevi qui.

Ste. Oh! mi dovete dunque dire qualche cosa di serio?

Gab. Di molto serio.

Ste. Vi ascolto.

Gab. Bisogna accettare il partito propostovi.

Ste. (*balzando in piedi*) Accettarlo?...

Gab. Senza dubbio. Ma se la prima parola vi fa saltare tant'alto, non la finiremo mai più. Via, state tranquillo e tentate d'intendermi. Il partito che vi fu proposto non si trova così facilmente. Tutto vi è riunito: bellezza, spirito, dote... e per quanto si possa essere indifferente al danaro, bisogna convenire che non è poi un cattivo compagno.

Ste. Ma siete voi che parlate, voi, Gabriella?

Gab. (Dio!) Sì, sono io; vi sembrerò forse una testa balzana, molto superficiale, molto leggera... ma in questo caso vi do un eccellente consiglio... fate a modo mio, accettatelo.

Ste. Oh, ma io sogno.

Gab. Eh no, ci destiamo forse amendue. Abbiamo sì, mi pare, scambiata qualche frase un po' viva... ma le

son frivolezze, galanterie, cose di uso... e non vorrei certo che per simili inezie vi credeste costretto a rifiutare un tale partito.

Ste. Sarebbe mai una prova?

Gab. Mio Dio! no... vi lascio libero... vi dico fate quanto credete, ecco tutto. Ma cosa vi ha fatto quella mia povera sedia? non fatela in pezzi, ve ne prego.

Ste. Quindi voi avete già tutto dimenticato?

Gab. E che cosa, di grazia? Il romanzo prometteva, è vero, di farsi interessante; ma cosa volete? quando capita la realtà così alla sprovvista, il romanzo deve cederle il posto.

Ste. Io sono, ve lo confesso, stupito, sbalordito da quanto ascolto, signora. Tutto ciò non era dunque per voi che galanteria... romanzetto, cose d'uso? Io non fui che un trastullo per voi? e sta bene. (*togliendosi la rosa dalla bottoniera*) Addio dunque, povero fiore... e che il vento sperda con le tue foglie ogni memoria del mio amore... passato... io lo anniento per sempre, come anniento te, inutil ricordo. (*sfoglia la rosa e la getta da sè*)

Gab. (Adriana! Era tempo! mi mancava la forza)

SCENA V.

Adriana e detti.

Ste. (*ad Adriana*) Venite, venite, signora... sentirete una novità che vi farà restare a bocca aperta.

Adr. Sentiamo.

Ste. Saprete dunque che tutto ben ponderato... fatti i calcoli necessari... intesi i consigli di chi sa far questi calcoli meglio di me, mi son deciso a prender moglie.

Gab. (Già rassegnato!... sì presto!)

Adr. Da senno?

Ste. Cosa volete? Era innamorato d'una donna che considera l'amore come un giuoco al volante.

Adr. (*piano a Gabriella*) Benissimo.

Ste. Eppure, per uno scrupolo balordo al par di me, voleva serbarle intatta la fede, ma la signora mi ha fatto comprendere la mia dabbenaggine, e mi son ravveduto.

Adr. Sì, sì, prendete moglie. Non vi è pace che nel matrimonio.
Ste. Pace e felicità! Tanto più che, a quanto mi vien detto, la persona di cui si tratta è bella e graziosa.
Adr. Sì, bella e graziosa davvero.
Ste. È bruna o bionda?
Adr. Bionda.
Ste. Il colore che io preferisco... e di quale età?
Adr. Sedici anni.
Ste. Di meglio in meglio... è l'età delle vergini impressioni... in cui l'animo non è ancora corrotto... in cui il cuore serba tutto il candore dei primi sogni... tutta la lealtà dei primi affetti... Io troverò in essa quella placida e dolce affezione, in cui l'animo stanco si riposa e ringiovanisce.
Gab. (Ah, mio Dio!)
Adr. (*piano a Gabriella*) Coraggio.
Ste. Dite, possiede essa qualche dote di merito... qualche talento, come lo chiamano i signori notai?
Adr. Tutte le fidanzate ne hanno all'epoca del loro matrimonio.
Ste. È vero: ma credete voi, per esempio, ch'essa abbia inclinazione pei viaggi?
Adr. Da senno nol so.
Ste. Amarsi e viaggiare! Due cuori che s' amano sono, direi quasi, più l'uno all'altro in paese straniero, lungi da questa sciocca turba d'amici che vi ruba ad ogni momento un po' di calma e di solitudine.
Adr. Giustissimo. Termineremo il discorso all'aria aperta, se non vi spiace.
Ste. Di tutto cuore. (*la segue fin presso la porta, poi si rivolge, e mostrando Gabriella*) E la signora?
Adr. Ha bisogno di un po' di riposo. Lasciamola in pace.
Ste. (*ritornando a Gabriella*) Che avete voi, Gabriella?
Adr. (*sulla porta*) Andiamo, venite.
Ste. (*piano a Gabriella*) Faccio quanto voi stessa mi avete ordinato.
Gab. (*piano e vivamente*) Non vi ammogliate!... e che Iddio mi perdoni. (*ad un segno di Gabriella, Stefano raggiunge Adriana, ed esce con lei*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

La stessa scena degli altri atti.

SCENA PRIMA.

Giuliano e Tamponet.

Tam. La è proprio un' infamia! Una donna che io adoro, per cui ho fatto tanto.

Giu. Mio caro zio, voi siete matto, mattissimo, arci che matto.

Tam. Una donna che da vent' anni colmo di attenzioni e di cure. Ecco la mia ricompensa.

Giu. Ma credete, zio...

Tam. Se fossi almeno un marito trascurato, discolo, infedele; se fossi un uomo consumato... pazienza! ma in parola d'onore mi comporto con lei come se fossimo nel primo anno di matrimonio. Mi capisci?

Giu. Permettete...

Tam. E come devo permettere? Ingannare un marito modello, un marito che si getterebbe nel fuoco per farle piacere... vuoi vedere sin dove arriva la mia compiacenza? Da quindici anni a questa parte vado fingendo di andar pazzo per le arti belle.

Giu. Come! non è dunque vero?

Tam. Ch'io le ami? nè anche per sogno. Le detesto, le odio come odio la peste. La musica mi dà ai nervi. La pittura mi fa dispetto, i versi mi danno il mal umore. Ebbene, per uniformarmi ai gusti di quell' ingrata, fingo di gongolare se sento quattro strimpellatore. Compro dei quadri insulsi, delle ricche cornici... e crepando di bile malgrado la mia poca memoria, apprendo a mena dito una filastroca di versi... senza capire una sillaba di tutto quel gergo. E dopo aver fatto tanto, non debbo arrabbiarmi nell'essere... quello che sono?

Giu. Ma no... mille volte no... voi non lo siete.

Tam. Come?... quando ne convengo io medesimo?

Giu. Voi v'ingannate.

Tam. Oh vivaddio!

Giu. Vergognatevi... la è una bestemmia.

Tam. Dunque a sentir te, lo dico per vantarmi?

Giu. Eh sì, avete torto.

Tam. E non esser neanche creduto! Ma cosa sono dunque io? Un visionario, un cretino, il cui cervello svapori in matti delirii! Ho forse le traveggole io? Non ho una prova sola, ne ho cento... e se vado fuori de' gangheri ho le mie buone ragioni. In una parola, vuoi essere il mio padrino?

Giu. Poichè ci tenete tanto al vostro nuovo titolo, lasciate che vi dica un po' come la penso io in questo proposito. Se io fossi ingannato non mi batterei, ma allontanerei con le buone e alla sordina l'amante, credendo che il trascinare in piazza l'onore oltraggiato non sia il vero mezzo per cicatrizzarne la piaga. Lo scandalo fa tanto male a chi lo getta, come a chi lo subisce; e in simili casi un saggio silenzio è il solo rimedio che si possa apporre a tali ferite. Quindi quando voi sarete ciò che volete esser per forza...

Tam. Dà un'occhiata da quella finestra... li vedi adesso, incredulo?... perdinci! ci ho gusto.

Giu. Li vedo, discorrono.

Tam. Ma guarda come sono animati!... lo chiami discorrere questo. Vorresti dirmi che tali gesti accompagnino dei discorsi naturali... comuni? Guarda, essa afferra l'infame pel braccio... Sciagurata! tu credi che io non ti vegga... Si fermano... egli mette la mano sul cuore... gestisci, gestisci pure, assassino... io ti preparo la fossa. Oh, vedrai se io sono un marito gonzo e gabbiano... Sei convinto adesso? Sono un visionario?

Giu. Infatti la cosa... mi pare un po' strana.

Tam. Ah, tu cominci a trovare meno insensati i miei sospetti, n'è vero?

Giu. Oh, voi travedete... e fate travedere anche me.

Tam. Non credi neanche a' tuoi occhi? Hai ragione: peccato che Gabriella non ti faccia quello che mi fa la perfida mia moglie! Insomma, vuoi tu essere il mio padrino?

Giu. Vedremo, vedremo. Ma scommetterei mille contro uno... che questa prova vi farà trovare la zia più bianca della neve...

Tam. Mi fai ridere.

Giu. È un tantin vecchio il proverbio, lo so. Ma che volete? se non ci fosse sulla terra che un solo geloso e una sola porta, la porta servirebbe d'imboscata al geloso. Quindi nascondiamoci e sentiamo questo colloquio tenero... come lo credete voi, zio, giacchè per sentire non v'è di meglio che ascoltare... eccoli... presto, presto... entrate.

Tam. (*sulla porta*) Ma mi farai poi da padrino?

Giu. Sì, perchè sono certo che non ne avrete bisogno. (*escono dalla porta a destra*)

SCENA II.

Stefano ed Adriana.

Adr. (*entrando dal fondo con Stefano*) Quindi l'aria fresca ha calmato di botto i vostri impeti maritali... e adesso mi dite che restate celibe per convinzione.

Ste. Sì, decisamente. Viva il celibato!

Adr. Gli è che probabilmente conservate qualche speranza di essere amato.

Ste. Oh, in quanto a questo, vi giuro che ho il cuore di ghiaccio. Sono guarito perfettamente da quella passione... e l'indifferenza di chi me la inspirava è un rimedio infallibile.

Adr. Voi avevate creduto di piacerle; essa ve lo aveva detto, è veró bensì che poi il suo cuore se ne disdisse. Ma l'amor proprio, la vanagloria dell'uomo è così ostinata, che per credersi vinto gli occorrono venti sconfitte.

Ste. In quanto a me, signora, credo sì piena la mia disfatta che me ne sono gia vendicato con l'obblio.

Adr. Se avete da senno questa filosofia me ne congratulo con voi, perchè posso accertarvi che Gabriella...

Ste. Come! voi sapevate?

Adr. Sapeva e so tutto, e confesserò anche di più che non vi ho fatto del bene. Vi accerto dunque, e mi po-

tete credere ciecamente... che voi non occupate un posto se non tutt'al più nella sua memoria.

Ste. Da senno? si ricorda ancora il mio nome?... scommetterei che da qui a quindici giorni lo avrà perfettamente dimenticato. Il proverbio ha ragione: La donna è mobile — qual piuma al vento. Oh, io porto il mio lutto con una perfetta rassegnazione.

Adr. Il vostro lutto è un po' troppo allegro... il defunto non è ben morto. Insomma, parliamoci chiaro... nel lasciar Gabriella le avete susurrato una parola all'orecchio.

Stef. Io?

Adr. Voi. E che vi ha dessa risposto? Ho tentato d'ascoltare, ma non ci sono riuscita. Ma pare per altro evidente che il motivo per cui avete così di sbalzo cangiato pensiero, è appunto la concessa risposta.

Ste. Io non comprendo, signora.

Adr. Davvero? vuol dire che non mi volete comprendere.

Ste. Il vostro ingegno, signora, va fuori di strada per soverchia finezza.

Adr. Via, vedo proprio che bisogna mettervi sul seminato. Vi si avrebbero mai per caso dette a bassa voce a un dipresso queste parole: io vi amo sempre, non prendete moglie? Cercate di ricordarvelo bene.

Ste. Credete ciò che volete, signora, e finiamo questo interrogatorio.

Adr. La è una manifestazione codesta.

Ste. No. Vi lascio perchè il vostro spirito fa paura al poco spirito che so d'aver io. (*esce*)

SCENA III.

Giuliano *molto pallido*, Tamponet *molto giulivo*, *e* detta.

Tam. (*socchiudendo la porta*) Se n'è andato.

Adr. Giuliano!

Giu. (*sorridendo*) Io stesso, zia, in carne ed ossa.

Adr. Voi avete inteso?...

Tam. Tutto... tutto, mia cara, e invoco dalla tua bontà

duecentomila perdoni. Guarda, mi sentirei in vena di cantare un'arietta.

Adr. Basta così. (*a Giuliano*) Voi avete inteso che Stefano ama ...

Giu. Sì.

Tam. (Povero ragazzo! ed io che meno tanto trionfo ... della mia incolumità...)

Adr. Ma che ve ne importa, giacchè il suo amore non è ricambiato?

Giu. No, zia, essa lo ama. Abbiamo inteso il vostro colloquio.

Adr. Allora questa calma mi fa spavento.

Giu. E perchè, zia?

Tam. Non dimenticarti, mio caro, che in simili casi un prudente silenzio è il solo rimedio che sopporti l'onore.

Giu. Ma non è questo il caso d'applicare la massima, mio caro zio, e il mio onore non fu punto ferito. L'amore di mia moglie vacillò, ma non la di lei virtù, e io devo stimarla tanto più, quanto più difficile fu la battaglia da cui uscì vincitrice. Mia moglie è una saggia ed onesta donna, che io prezzo e rispetto per tale, e chiunque ne parlasse altrimenti sarebbe un vil mentitore.

Tam. Bravissimo! lo diceva anch'io. (Come s'inghiotte la pillola!)

Giu. (*con uno sforzo*) In quanto poi al signor Stefano...

Tam. In quanto a quell'antipatico Stefano ...

Giu. Affè mia, in questa faccenda ha fatto la sua parte di giovanotto, ma mi diceva suo amico. Pure, malgrado il suo tradimento, lo credo un cuore leale e sincero.

Tam. Colui? siamo schietti: è un birbante matricolato. Bisogna cacciarlo di casa.

Giu. No, bisogna che se ne vadi da sè. Esso è uno stordito, ma non un malvagio. Io gli farò odiosi i propri torti a lui stesso. Gli darò tali prove d'una sincera amicizia, che dovrà sentire vergogna e ribrezzo del suo tradimento.

Tam. Il mezzo è pericoloso... io per me non me ne fiderei.

Giu. No, no, il mezzo è sicuro... perchè senza smaschc-

rarsi come il più vile cialtrone del mondo... nessun uomo ha l'impudenza d'ingannare chi mostra in esso tanta fiducia.

Tam. Ma supponi mo, in caso che l'osasse?

Giu. Allora lo sfido a riuscire, perchè allora Gabriella aprirèbbe gli occhi, e l'amore si muterebbe in disprezzo. La loro passione non è ancora, grazie a Dio, un impetuoso torrente, di cui difficilmente si governa la piena. È un queto rigagnolo la cui corrente si ferma con un semplice arbusto... Solo vi prego di non dir loro una parola di quanto è accaduto. Che non mi sappiano a giorno della reciproca loro leggierezza. Sarebbe un imbrogliare la matassa.

Adr. Di me vi rispondo.

Tam. Ed io di me.

Giu. Vorrei parlare da solo a sola qui con mia moglie. Sareste tanto compiacente da inviarmela?

Adr. Ben volentieri.

Tam. Aspettami. Vengo con te.

Giu. Anche mio zio vuol avere il suo colloquio a quattr'occhi... ma il suo sarà ben più lieto del mio.

Tam. Per la grazia di Dio! (*ad Adriana sul fondo della scena*) Che strano sangue freddo in tale catastrofe!

Adr. Molto strano davvero! (*come sopra*)

Tam. È un gran filosofo! (*come sopra; escono*)

Giu. Sfogati alfine, mio povero cuore, gonfio di disperazione. Essa non mi ama più. Addio, felicità! Addio, lavoro... Addio, coraggio... perchè d'ora in poi tanti inutili sforzi? Io sono solo nel mondo... essa non mi ama più! (*siede*) Pazzo che io fui! Ecco gli affetti mendaci ch'io preferii al vostro, mia povera madre. Quand'io lasciai la casa paterna, voi piangevate in silenzio, madre mia, ed avevate ragione, perchè vostro figlio lasciava la sua vera amica. Ecco la donna ch'io amai più di voi... ch'io attorniai delle cure più vigili e più affettuose. Ecco la donna per cui consumava la mia vita in veglie, onde risparmiare una ruga alla sua candida fronte, una piega al suo labbro vermiglio. Pago e contento se la vedeva fresca, rosea e felice al mattino... dimenticando, in guardarla, noje e fatiche. Ed ecco la mia ricompensa. (*si alza*) Ma di che ti lagni?...

Chi sei tu, povero leguleo, oscuro avvocatuccio della vedova e della cambiale, per soddisfare l'amor proprio di lei? Ti credi tu buono ad altro che a pagar le sue spese? Lavora, lavora, non ti par forse ricompensa bastante l'onore, già troppo grande per la tua oscurità, di provvedere al suo lusso e alla sua galanteria? Tu pretendi d'essere amato... ma guardati nello specchio, imbecille. Le rughe immature solcano già le tue aride guancie... Ah! ma è il lavoro, tu dici... e a lei che ne importa? ne conclude che ti fai vecchio... non altro. E ti sacrifica al primo bell'imbusto che capita. Ah! la donna! frivola e spregievol creatura! Dio! Dio mio! quanto soffro. (*siede di nuovo*) Ma essa è forse degna di compianto, meno di me? Essa pure non ha perduto il riposo che mi toglie?.. essa non mi ama più... ma di chi è la colpa? forse mia, mia soltanto. Essa ha combattuto, combatte, chè posso chiedere di più dalla sua virtù? Io devo porre una mano sulla ferita del cuore, e difendere con l'altra l'onor nostro, ultimo bene ché ci rimanga. Io devo assisterla in questa lotta... raffermarla nel suo dovere. Ne sono io ancora a tempo? (*vedendo Gabriella*) Ah! ora il saprò.

SCENA IV.

Gabriella *e* detto.

Gab. Voi volete parlarmi, mi han detto?

Giu. Sì. (*con molta naturalezza*) Sì. Fra un'ora io parto. Preparami una camicia, ma bada veh! la più fino. Fa pulire il mio abito... ma fa presto, sai... Oh! fa preparare le camere per questa notte. Agli sposi la camera con l'alcova, e Stefano poi...

Gab. Il signor Stefano?

Giu. (Si turba.)

Gab. È impossibile.

Giu. Perchè, mia cara? non è libero forse tutto l'appartamento di sopra?

Gab. Sì, ma un giovinotto.. qui... la notte... assente voi... mi pare contrario ad ogni convenienza.

Giu. Eh! si tratta poi di una notte. Se restano gli altri...

Gab. È ben differente...

Giu. Perchè? essi sono amici tuoi. Stefano è amico mio.

Gab. Ma Dio! non insistete...

Giu. Come sei sofistica. Non ti ho mai veduta così rigida con nessun altro.

Gab. Sia pure, ma non voglio che passi la notte qui.

Giu. (Respiro! Sono ancora a tempo perchè ha paura di lui.) Fa quanto t' aggrada. . farai ritenere per lui. una camera all'albergo... purchè insomma in una maniera, o nell'altra possa alloggiarlo (*Stefano entra e si ferma sulla porta vedendo Giuliano*)

SCENA V.

Stefano e detti.

Giu. Avanti, mio caro; io parto per Parigi, ma domani ci troveremo qui a far colezione insieme.

Ste. Come!

Giu. Almeno, se nulla v'impedisce di passare una notte al villaggio... così... alla campestre.

Ste. Oh! tutt'altro.

Giu. (*a Gabriella che s'indirizza verso la destra*) Dove vai?

Gab. A prepararvi ...

Giu. Ah, sta bene. Fra due minuti sono a raggiungerti. (*Gabriella esce*) I letti che abbiamo liberi sono occupati dallo zio e dalla zia, ma qui a due passi abbiamo un albergo eccellente.

Ste. Ma va benissimo.

Giu. Perdonate, veh! alla ristrettezza della nostra casa che non ne vuol sapere d' ospitalità. Vi assicuro che se l'amicizia potesse allargarla, avreste qui una camera superba e sempre a vostra disposizione.

Ste. (*confuso*) Io non merito tanta bontà.

Giu. Oh! che! facciam complimenti fra noi? Voi mi siete andato a genio al primo colpo d'occhio, mio caro, e il mio istinto non mi ha mai ingannato. Ecco, mi son detto fra me, che il Signore mi manda un uomo franco, leale, un cuore come il mio... mi sono io ingannato?

Ste. No, senza dubbio.

Giu. Quindi mi sento trascinato ad avere in voi piena fiducia. Guardate! Voi siete il solo a cui oserei aprire tutto l'animo mio... mostrarvi la sorgente di tutte le mie segrete amarezze.

Ste. Delle vostre amarezze?

Giu. Sì, il mio buon umore non è che una maschera, la mia allegria non è che una menzogna; ma qui, vedete... qui c'è una piaga profonda che mi corrode. A nessun altro che a voi la scoprirei, caro Stefano, perchè il mondo è solito a ridere sui dolori di uno sposo.

Ste. (*turbato*) Come! Voi credereste che la signora...

Giu. Sì, non so perchè, ma vedo che di giorno in giorno mi diminuisce il suo affetto.

Ste. Supponete forse che un altro?...

Giu. Ah! no! Gabriella risponderà sempre alla piena fiducia che ho in lei... ma credete voi che non mi sia una grande afflizione, questo vedermi scemato il suo amore?

Ste. Voi l'amate dunque... molto?

Giu. Come il primo giorno... più ancora. Essa non è più soltanto la mia delizia, ma è il fondamento su cui innalzai il mio edifizio. Mancandomi il suo amore tutto mi manca ad un tempo. Pensate dunque quanto sia falso il mio buon umore, mentre vedo aumentarsi sotto a' miei occhi ogni giorno la sua freddezza. Io sono come il villano che, seduto sull'aratro, contempla con un sorriso da ebete il fuoco che gli divora la messe.

Ste. Ma senza dubbio voi esagerate... (Che dirgli?... che dirgli?...)

Giu. No, non esagero punto, il suo amore mi va mancando... Se io sapessi la causa provvederei forse... affido a voi l'incarico d'indagarla.

Ste. A me, signore?

Giu. Mia moglie ha molta stima di voi. Tentate di guadagnarvi la sua intima confidenza. Essa è orgogliosa... e se io ho dei torti verso di lei ne parlerà più facilmente con voi che con me.

Ste. Signore, l'incarico è così delicato....

Giu. In nome dell'amicizia rendetemi questo servigio... In una parola, ripongo nelle vostre mani la vita... Addio. (Posso dormire in pace sino a domani.) (*esce*)

Ste. (*attraversa lentamente la scena con la testa china sul petto. Siede sul canapè a sinistra e dopo lungo silenzio*) In fin dei conti anch' io l' amo. Ognuno per sè. L' amore non guarda più in là. Io non partirò. Eppure l' ingannare quest' uomo che mi prende per suo confidente... che mi colma lealmente della sua amicizia, sarebbe una viltà, di cui io mi sento incapace. Il mio onore sentiva ribrezzo, quand' egli poco fa mi chiamava suo amico. Sarebbe ogni giorno la stessa bassezza... lo stesso supplizio. Lasciamo agl' intriganti le basse perfidie. Ove c' è ardire è passione non c' è nè viltà, nè vergogna. In questo estremo un mezzo solo ci rimane per salvare il nostro amore e la nostra dignità. Gabriella deve fuggir meco... lo deve. (*va per uscire, s' incontra con Tamponet*)

SCENA VI.

Tamponet e detto.

Tam. (Attacchiamoci a lui secondo la ricevuta consegna.)
Ste. (Sempre questo imbecille fra i piedi.)
Tam. Eh! eh! bel soggettino, se non m' inganno abbiamo intavolato un picchetto.
Ste. Scusate... non avrei volontà di continuarlo.
Tam. Come vi aggrada. (Non sa neppure le buone creanze.)
Ste. Giuliano è partito?
Tam. In questo momento, ma partendo mi ha rivestito di tutti i suoi diritti, e specialmente m' affidò l' incarico di far divertire il suo ospite. Quindi se vi annojerete la colpa sarà mia.
Ste. Lo credo bene. Ma oggi sono così triste che restando con me subireste il contagio della mia noja.
Tam. Eh, via!
Ste. No, da senno... lasciatemi al mio mal umore.
Tam. Oh! per chi mi prendete?
Ste. Di grazia, non facciam cerimonie. Lasciatemi.
Tam. Non vi abbandono anzi più.
Ste. Allora vi lascio io. (*esce*)
Tam. (*correndogli dietro*) Oh! ma io vi seguo. Non mi scappate. (*esce*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

La scena degli altri atti.

All'alzarsi del sipario due domestici portano dei candelabri e il caffè per quattro e rhum, che posano sul tavolo.

SCENA PRIMA.

Gabriella *dinanzi al tavolo,* Adriana *con chiavettina,* Stefano *e* Tamponet *con cigari.*

Tam. In parola d'onore ho pranzato benissimo. Io non ci tengo molto ad un buon pranzo, ma per quanto un uomo sia frugale...
Adr. (*sul canapè*) Bisogna che si sostenga.
Tam. Ed io mi sono sostenuto discretamente. È un fatto codesto che non incrimina per nulla la mia sensibilità. Uno stomaco debole non forma un poeta... checchè ne pensi il signore.
Ste. Io? (Costui m'impazienta!)
Gab. Zio, prendete caffè?
Tam. Caffè... e un po' di rhum, perchè stanotte ho intenzione di non chiuder occhio. Voglio far compagnia al nostro giovine amico...
Ste. A me? Perdio! questo è troppo!... troppa bontà... uso dormire io la notte.
Tam. Ah! sì! che si può proprio dormire in un letto d'albergo.
Ste. Sì certo. (Mi fa sudar freddo.)
Tam. Noi passeggeremo insieme al chiaro di luna.
Ste. Grazie!
Tam. Come! rifiutereste? Non siete poeta voi.. non sapete l'incanto d'una notte stellata? (*con enfasi*)

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento
Che come vela candida
Navighi il firmamento.

Gab. (*a Stefano*) Una tazza, signore?

Ste. (*s'inchina e gli si accosta*)

Adr. (*piano a Tamponet*) Conducetelo via.

Tam. (*piano*) Vi servo subito.

Ste. (*piano a Gabriella*) Gabriella, devo parlarvi, allontanate lo zio e la zia, ve ne prego.

Gab. (*piano*) Non posso.

Tam. (*alla finestra*) Oh! guardate, mio caro, che magnifica luna! per quanto poca poesia si abbia nell' anima, essa la riempie di un dolce languore... d' una cara melanconia. Accendiamo un buon cigaro ed usciamo. Non v'è cosa più dolce per chi sa amare quanto il fumare un buon cigaro contemplando la luna.

Ste. Io per me, preferisco di restare con queste signore.

Adr. Ah! vi permettiamo di lasciarci, se lo volete. Due donne hanno sempre da dire qualche cosa in segreto.

Ste. Poichè incomodo, me ne vado... ma a malincuore.

Tam. Venite... guarderemo insieme i casti amori degli astri.

Ste. (Bisogna farsi coraggio e seguirlo... ma non troverò io nulla che mi liberi da costui? Ogni mezzo è buono contro un tale importuno!)

Tam. (*prendendo il braccio di Stefano*) Credetelo... la natura manda alla sera un inebbriante profumo al Creatore (*escono*)

Gab. Cos'hai da dirmi in segreto?

Adr. Cos'ho da dirti? Davvero mi fai meraviglia! Sei tu che devi avere qualche cosa da dirmi.

Gab. Io? e cosa mai?

Adr. Oh! nulla... per esempio la parola che poco fa Stefano ti ha susurrato all'orecchio.

Gab. Non saprei.

Adr. Ho dunque perduto la tua fiducia, o piuttosto non hai più coraggio di aprirmi l'animo tuo? Pur troppo lo temo.

Gab. Non ti ho mai nulla nascosto.

Adr. Quando poco fa Stefano ti venne vicino avete scambiato qualche parola a voce bassa.

Gab. Ah! si!.. me ne ricordo. Ho detto che tutto ciò mi stancava.

Adr. E non altro?

Gab. No.

Adr. Lo giureresti?

Gab. E per qual motivo ne dubiti?

Adr. Stefano ad un tratto mutò linguaggio... e si è dichiarato decisamente contrario al matrimonio... perchè?

Gab. Ma... non lo so!... oh! la menzogna mi pesa!... questo avvilimento non è per me... Io sono perduta... eccoti la verità. Il dado è tratto... taci... non una parola... ho la febbre... sono pazza.

Adr. Se tu soffri tanto prima di essere affatto colpevole... ma che sarà, poi, infelice?

Gab. Che importa? Io sono amata.

Adr. Almeno lo credi. Quella povera donna di cui ti parlai questa mane lo credeva essa pure, e in questo pensiero si consolava dell'onta che l'opprimeva ad ogni momento, perchè la menzogna, vedi, è una fiera che non abbandona la vittima, ove una volta l'afferri, e il giusto cielo punisce con le ignominie della menzogna le colpe apparentemente impunite.

Gab. Oh! io la provo già questa terribile pena.

Adr. No, perchè se tu la provassi, non faresti un passo di più in questa lubrica via. La menzogna è ancor facile quando essa difende dal mondo una cara speranza... ma dessa è doppiamente tremenda, essa esige una forza superiore all'umano coraggio quando non cela più che il rimorso. Oh! che tu non possa provar mai il duro supplizio di ingannar tuo marito, maledicendo il tuo complice, e questo giorno verrà, e sarà il dì in cui ti accorgerai ch'egli è stanco di te.

Gab. L'amante della tua amica era un miserabile...

Adr. No, era un giovine onesto... i suoi primi giuramenti furono di buona fede. Ma egli non mi amava più.

Gab. Ah! eri dunque tu?... eri tu?

Adr. Sì, pur troppo!

Gab. Non arrossire, mia povera Adriana, la tua colpa è un nodo di più fra noi due. Avrò dunque un'amica a cui confidare le mie pene, che saprò comprendermi e giustificarmi.

Adr. Ebbene... sì... giacchè una parola mi ha tradito... ascolta la mia storia e possano i miei dolori salvarti.

Gab. Io non voglio saperli che per dividerli teco.

Adr. La è una storia vecchia sempre, ma pur sempre

nuova. Io fui felice un anno... se pur quella può dirsi felicità. Egli mi amava, o almeno credeva d'amarmi e me lo giurava per la sua vita... per Dio... Poi venne l'abitudine. Questo affetto che non avea più gl'impeti del desiderio, non bastò più all'ardore della sua vita... Quando una passione comincia ad affievolirsi, tutto congiura a precipitarla. Tutto disgusta, tutto irrita l'amante annojato. Ciò che prima era un pregio a'suoi occhi, allora gli sembra un difetto imperdonabile. Se cerca pretesti a scene incresciose, la nostra dolcezza gli sembra una resistenza al suo desiderio segreto. La nostra destrezza a scansare i sospetti, che prima chiamavala poesia dell'amore, diventa miserabile ipocrisia... insomma finisce per compiangere nostro marito e per accusarci in suo nome della nostra colpa.

Gab. Oh! ma questa è un'infamia!

Adr. No, non sono che vicende della vita... è il corso regolare di tali amori. Ma oh, io non posso dirti quanto soffersi!...

Gab. Oh! io lo comprendo.

Adr. Ti basti questo; io l'amavo: eppure talvolta desideravo quasi la di lui morte.

Gab. E come non hai spezzato questa catena?

Adr. Fu il maggior de' miei torti. Ma un'ombra di speranza me ne toglieva il coraggio. Egli dal canto suo la subiva per ultimo riguardo, simile quasi al pentimento, non osando abbandonarmi, eppure desiderandolo. La nostra relazione si trascinò così per un'altro interminabile anno, segnando ogni giorno con una angoscia novella... e Dio sa quanto avremmo sofferto amendue se un dì mio marito non avesse tutto scoperto. Lo crederesti? lo era così stanca ed infelice che accolsi come una grazia quest'ultima sciagura.

Gab. Oh! il tuo racconto mi fa spavento.

Adr. Che il mio esempio possa dunque servirti di scuola, perchè la stessa sventura minaccia te pure.

Gab. Ah! non paragonare il tuo amante a Stefano... egli è schietto e buono, mi ama nobilmente e mi ha già date prove della sua abnegazione. Non è l'esperienza, ma il cuore che mi risponde di lui. Nel tuo racconto non mi spaventò che la menzogna a cui s'[illegible]va già per incatenarmi... da cui giungesti a tempo per liberarmi. Grazie! Tu mi hai salvato.

Adr. Che vuoi tu dire, Gabriella?

SCENA II.

Stefano e dette.

Ste. (*ad Adriana*) Signora, vostro marito vi reclama nella sua stanza, è costretto a cangiarsi da capo a piedi, dice che avete voi la chiave del sacco da notte.

Adr. Mio Dio! cos'è dunque avvenuto?

Ste. Un curioso accidente da sogno. Egli mi faceva ammirare le bellezze della natura e mi recitava dei versi stupendi, quando tutto ad un tratto lo vedo inabissarsi entro terra, sino al collo. Figuratevi il mio spavento, ne indago la causa... era una vasta peschiera a fior di terra, ripiena d' acqua... ne trassi fuori il vostro sposo che tremava di tutto il suo corpo, ed ora che noi parliamo, batte i denti in camicia aspettando la chiave del sacco da notte.

Adr. A voi! portategliela.

Ste. Io?

Adr. Sì, voi, ve ne prego.

Ste. In ogni altra occasione mi stimerei onorato di potervi servire, ma il signor Tampouet vi domanda in persona, ha paura di essere malato, e diffatti ha i brividi.., non gli sarò credo di un grande giovamento.

Adr. (Non li lascerò soli gran tempo.) Ci corro. (*esce*)

Ste. Eccoci soli alla fine, e non senza fatica. Sentiva quasi un impeto di odio verso questi importuni.

Gab. (Sì, è il solo partito.) Per la prima volta in vita mia ho mentito, Stefano; mentito poco fa con mia zia, domani converrà mentire con mio marito... e il nostro colpevole amore condannerà la mia vita ad un' eterna menzogna. Mai il mio orgoglio non si chinerà a tali bassezze, non unirò alla colpa l'ipocrisia. Per me, per voi, per mio marito stesso lo devo... o sua per sempre, o vostra in eterno.

Ste. Strana simpatia delle anime nostre! Ciò che voi mi dite, io veniva ora a proporvi. Il nostro amore degradato striscerebbe sotto questo tetto, e noi vogliamo amendue che alzi la fronte ed abbia la parola leale ... Noi fuggiremo, non è vero... noi fuggiremo?

Gab. Sì, quando?
Ste. Questa notte medesima. Una misura estrema non si deve mai differire.
Gab. La riprovazione del mondo ci aspetta... pensatelo.
Ste. Ch' essa venga, io vi sono preparato. Che questo mondo implacabile dinnanzi a cui tutti tremano ci leghi insieme per sempre con la sua maledizione. Io benedirò la condanna che vi mette fuor della legge, e non vi lascia altro sostegno che me... perchè se vi furono mai due cuori creati l'uno per l'altro sono i nostri due, Gabriella... voi sospirate, adorata creatura, ed abbassate gli occhi per nascondere una tacita lagrima; mi vorreste voi togliere l'ineffabile gioja di piangere insieme?
Gab. Com'è penoso un eterno distacco, e come il passato ci lega d'impercettibili nodi, che non si sentono, se non quando si spezzano. Mentre voi parlavate, mi sembrava, perdonate, Stefano, la mia debolezza, mi sembrava di vedere tutta la mia gioventù, quasi una tenera amica alzarsi piangendo e stendermi le braccia come per dirmi: non mi abbandonare.
Ste. Asciugate, asciugate i vostri occhi... la vostra gioventù... ecco, essa adesso comincia... essa nasce col nostro amore. La nostra vita passata non esiste più. Noi ora la cominciamo, o piuttosto la ricominciamo. Noi cercheremo un canto di terra, lunge dall'invidia di questo mondo orgoglioso, ove possiamo l'un l' altro formarci un universo, un asilo d'amore... Havvi in Brettagna un piccolo villaggio sulla sponda del mare, al piede d'una montagna... nido d'amore, ove non giungono i rumori del mondo soffocati dalla voce maestosa dell' oceano.
Gab. Ebbene, preparate tutto per partire fra un'ora. Queste pareti mi soffocano... questo tetto mi pesa... silenzio, viene qualcuno.

SCENA III.

Giuliano *con scartafaccio, e* detti.

Gab. (*con terrore*) Giuliano!
Giu. (*molto calmo, ha sotto il braccio vari scartafacci*)

Sì, sono io, miei cari. Io vi capito sulle spalle più presto che non vi avessi promesso. Ma le buone notizie impennan l'ali ai piedi, come dice lo zio Tamponet, più assai che non lo spavento.

Ste. Che volete voi dire?

Giu. Io porto con me un soggetto di festa... signor segretario intimo.... qua la mano.

Ste. Come!... spiegatevi, che significa ciò?

Giu. Perdinci! mio caro, significa che non sempre l'amicizia è una parola vana e da burla.

Ste. Sono sensibile a tanto zelo... e ne resto confuso... ma senza dubbio, avete dimenticato il mio deciso rifiuto.

Giu. Negli affari delle persone cui voglio bene realmente, mi regolo io di mia testa, secondo i loro veri interessi, e non secondo i loro capricci.

Ste. Io vi sono riconoscente di tanta premura, ma non posso accettarne gli effetti finchè mio padre...

Giu. E da capo con questo scherzo. Parliamo sul serio una volta.

Ste. Ma se io avessi delle ragioni... che non posso dire...

Giu. Se la è così... perdono... non se ne parli più. (*depone gli scartafacci sul tavolo*) Non posso a meno però di trovare pungente per me che abbiate sì poca confidenza nella mia amicizia...

Ste. Se questo segreto non appartenesse che a me, vi giuro...

Giu. Oh! oh! ci siamo noi all'avventura amorosa. Me lo immaginava.

Ste. E allora perchè interrogarmi?

Giu. Per proteggervi da voi medesimo.

Ste. Risparmiate, signore, avvertimenti che sarebbero vani. Un amore ardente scorre nelle mie vene...

Giu. Sta bene, io lo lascio dov'è. Ma in che mai questo vostro grand'amore è contrario alla vostra carriera? La vostra amante vi sequestra mo tutto il giorno?

Ste. Signore... essa è pura... e lo scherzo...

Giu. E allora poi, tanto meglio!

Ste. (*confuso*) Essa vuole ch'io parta, ed io obbedisco.

Giu. Eh, via!... viaggi che si protraggono.

Ste. Parto domani.

Giu. Da senno?

Ste. Sull' onor mio.

Gab. Quale tortura!)

Giu. Caro Stefano, voi siete un cuor d'oro, e la donna che vi consiglia un tal passo, qualunque ella sia, s'abbia la mia ammirazione.

Gab. (*piano a Stefano*) Ditegli la verità; questi elogi mi uccidono.

Ste. Riprendete le vostre lodi... esse cadono in falso... io non parto solo.

Giu. (Dio! Taci, povero cuore, soffoca i tuoi fremiti, per punire col sangue l'offesa c'è sempre tempo.)

Gab. Disprezzate voi molto questa donna, Giuliano?

Giu. (*con calma*) Tutt'altro. Se non ha potuto in nessun modo distrarsi da un amore funesto, io la compiango, agì come deve agire un'anima generosa, se acconsente a perdersi interamente, e per sempre, piuttosto che rassegnarsi a mentire. D'altronde, secondo me, l'adulterio è una colpa grottescamente ignobile, ove non sia tristamente sublime. Gli è come un torrente fangoso che se nella sua violenza non sparge la distruzione e la morte, si cangia in una ributtante pozzanghera.

Ste. Quindi voi approvate questa donna, signore?

Giu. Sì, senza dubbio, poichè non può seguire più a lungo la via diritta dell'onestà. Ha dessa figli?

Ste. (*esitando*) Sì.

Giu. Io la compiango... ma compiango molto di più quei poveri orfanelli.

Ste. Non può forse condurli seco?

Giu. E il padre... Ah! bah! sarà qualche balordo che di nulla si affligge, che non sente nulla... quindi non m'occupo a compiangerlo o a discutere quest'uomo... ma compiango voi... ma vorrei salvar voi, mio povero amico, voi e quella misera donna.

Ste. Io non avrò certo nulla a rimproverare.

Giu. Voi no, forse, ma dessa! Credete voi che china sulla sua finestra vedrà passare senza piangere la povera contadina, a braccietto del proprio marito... essa... l'adultera? Dovunque dirigiate il suo esilio, la vedrete curvare la fronte e tacere, quando le oneste persone scontrandovi sulla via, passeranno oltre, o voltando le spalle, o senza levarsi il cappello. Povera donna! Il

suo sguardo errante nell'infinito, come per cercarvi la pace perduta, tenta di vedere al di là dell'orizzonte il fumo della sua casa. La casa in cui entrò vergine, pura, adorata, mentre dietro di lei in una cupa stanza d'albergo l'aspetta, compagno a' suoi altri dolori, uno straniero tacito e pensieroso che vive nei giorni passati.

Ste. No, dite piuttosto un amante il cui sorriso cancella la memoria di quanto i suoi occhi piangenti cercheran nello spazio.

Giu. Ma credete voi... (*a Gabriella*) Credi tu, Gabriella, che l'amante possa essere felice? No, nel suo medesimo amore vi è la sua punizione. Più egli onorerà come una sposa la sua amante, e più la tormenterà la sua gelosa memoria, perchè quella donna non potrà fare che un altro non l'abbia stretta fra le sue braccia. Essa può ben dare a quest'uomo il suo onore, la sua vita, la sua bellezza... tutto sè stessa... ma non può dargli l'immacolato candore, la fede giurata, il letto nuziale e l'oblio di un marito che diventa un rivale. Tutte queste ricordanze la contaminano... o almeno la profanano. (*movimento di Gabriella*) Se ne dubiti... guarda il pallore di Stefano, esso ti risponda per me.

Ste. Io saprò liberarmi da questi tristi pensieri. Che importa a me del passato se io ho l'avvenire?

Giu. Non vi è felicità che nelle strade comuni e diritte; chi va pei viottoli non vede la meta, o la vedesse pur anco, non può certo raggiungerla. Povero pazzo! non parlate dell'avvenire. L'avvenire è morto per voi.

Ste. E sia! meglio così! L'avvenire che il mondo ci promette ha la tranquillità d'un'acqua stagnante e malsana. Val meglio il libero mare co' suoi oragani, co' suoi superbi furori, co' suoi flutti minacciosi che vi sbalzano o vi rimbalzano dal cielo agli abissi... La felicità negativa è fatta per gli sciocchi. Saremo forse infelici, ma almeno avremo vissuto.

Giu. Questa è certamente bella e ardente poesia. Ma io ne conosco una più saggia e più vera, che non riempie di chimere, ma di reali felicità il cuore dell'uomo. Dessa è la coscienza di aver compito il proprio dovere, l'arido lavoro, la notte studiosa, mentre tutta la

casa a poco a poco si addormenta placida e silenziosa, mentre per consolarlo delle sue fatiche vi è lì presso una dormente bambina. Lasciamo alle teste vuote e leggère, oppure agli egoisti questi disordini, in realtà come una sventura. Ma noi altri creamoci una famiglia, siamo padri, siamo mariti. Giocondiamo le nostre case col casto sorriso d'una pura compagna, che sia degna di formare le anime dei nostri figli. Certi di una moglie angelica e fedele, non si ponno avere che figli nobili al par di lei. Ecco la dignità, ecco lo scopo della vita. Tutto il resto non è che un preludio, o un inganno, o un'illusione. Noi non viviamo realmente che per quelle care creaturine che signoreggiano, come tiranni, l'animo nostro, e che senza pensarselo governano la nostra vita.... Ah, amico mio, ecco la sola voluttà da cui nulla può mai disilluderci. Voi non avete che a stendere la mano per coglierla, e la rigettate per tentare ciecamente una sorte incerta, per gettarvi tra le vicende e gli affanni. Pensateci bene.

Ste. È troppo tardi!

Giu. Non è mai troppo tardi per rifuggir dall'abisso. Ma le donne in certe cose sono molto più eloquenti di noi. (*a Gabriella*) Termina tu, Gabriella, se ci riesci, di salvare questi due pazzi. Io vi lascio. Bisogna che riponga sotto chiave questo scartafaccio, e in luogo sicuro. (*prende sul tavolo gli scartafacci*) Ritorno subito. (Io ho fatto per salvarla più che uomo non possa. Dio onnipotente, compite l'opera voi. (*esce a destra*)

Gab. (*dopo un breve silenzio senza alzar gli occhi*) Addio, signore, addio per sempre.

Ste. (*come sopra*) Sì, addio per sempre, signora. (*esce lentamente con la testa bassa*)

Gab. Dio! Che lampo di luce mi rischiara la mente. Su quale abisso pendeva, sciagurata! E senza Giuliano vi sarei a quest'ora precipitata! Quale autorità nella sua parola, e come l'altro mi parve piccolo paragonato ad un tal uomo.

SCENA IV.

Giuliano e detta.

Giu. E Stefano?

Gab. È partito per non tornare mai più. È partito perchè io l'amava. Quella donna era io. Ora pronunziate la mia condanna, piego reverente il capo alla vostra giustizia. (*cade ginocchioni*)

Giu. Alzati, figlia mia. Ho forse veramente il diritto di essere giudice implacabile e duro con te? Io domando a me stesso se non debba perdonare il tuo delirio d'un giorno. Chi di noi due deve accusarsene, se tu che mi hai per un istante obliato, oppure io che non ho vegliato sul mio tesoro. Vedi, mia Gabriella, abbiamo errato amendue... perdoniamoci entrambi.

Gab. Oh! voi siete clemente come un Dio!...

Giu. No, come un padre. Ma spero veh! di riguadagnarmi il tuo amore.

Gab. Mi renderete voi il vostro Giuliano? (*Giuliano l'attira nelle sue braccia*)

SCENA ULTIMA.

Tamponet, Adriana e detti.

Tam. Che quadro stupendo!

Giu. (*ridendo*) Zio, che bella voce!

Tam. Sì, sono un po' costipato di testa. Causa il nostro giovine amico a cui saltò in capo non so qual chiribizzo, e si è liberato di me cacciandomi a fare un bagno nella peschiera. Ma me ne vendicherò. Sì, giuro al cielo, voglio ridere alle sue spalle raccontando la nota storiella.

Giu. (*a Gabriella*) E che te ne pare, del mio sistema? (*Gabriella gli stringe la mano*; *allegramente*) Ah! ho vinto la mia causa... Per un povero avvocatuccio... poh! non c'è male.

Gab. (*stendendo la mano a Giuliano*) Oh, vero padre di famiglia, vero poeta... io ti amo e t'amerò per sempre.

FINE.